

CLXXI.

TORNATA DI LUNEDÌ 3 DICEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Indelli chiede che sia dichiarata urgente la petizione n° 3272; il deputato Francica fa la medesima istanza per la petizione n° 3274; ed il deputato Cavalletto per la petizione n° 3275, e domanda anche che sia stabilita una seduta per la discussione delle petizioni — Il presidente lo prega di rinnovare più tardi la sua proposta, essendo ora assente l'onorevole presidente del Consiglio. — Il presidente dichiara quali sieno gli onorevoli deputati da lui prescelti per completare alcune Commissioni. — È proclamato eletto deputato del 3° collegio di Bari l'onorevole Pietro Nocito. — Il deputato Righi svolge una interrogazione circa il riordinamento del tronco urbano e suburbano dell'Adige nella città di Verona — Risposta del ministro dei lavori pubblici — Il deputato Righi si dichiara soddisfatto. — Il presidente annuncia che furono depositati in segreteria i documenti relativi alla elezione contestata del 3° collegio di Firenze. — Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del regno — Il deputato Turbiglio continua il suo discorso interrotto sabato. — Il deputato Righi presenta la relazione circa le ineleggibilità ed incompatibilità parlamentari nelle elezioni suppletive avvenute dopo il sorteggio del 20 giugno prossimo passato. — Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazione alle leggi sull'istruzione superiore — Discorso del deputato Bovio. — Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge per l'organico dell'amministrazione dei tabacchi — Si annunzia una domanda d'interrogazione del deputato Adamoli ed altri intorno al riparto del decimo d'imposta di ricchezza mobile spettante ai comuni — Il ministro delle finanze dirà domani quando potrà rispondere a questa interrogazione.*

La seduta comincia alle ore 2,20 pomeridiane.

Capponi, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3272. T. Colombo, presidente della Camera di Commercio ed arti di Bari, ricorre alla Camera perchè, nella prossima discussione del bilancio dei lavori pubblici, sia iscritta una somma per la costruzione di una nuova dogana in Bari.

3275. Celsi Paolo, da Padova, già commissario di finanza, rimosso dal servizio attivo nel 1860 per causa politica, fa istanza che gli sia liquidata la pensione che gli compete.

Indelli. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelli sul sunto delle petizioni.

Indelli. Prego la Camera di dichiarare di urgenza la petizione della Camera di commercio di Bari, segnata col n° 3272; e domando che sia rimessa alla Commissione generale del bilancio.

(L'urgenza è ammessa.)

Presidente. Come la Camera ha udito, l'onorevole Indelli chiede che la petizione n° 3272 sia inviata alla Commissione generale del bilancio. Se non vi sono opposizioni, questa proposta s'intenderà approvata.

(È approvata.)

Francica. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Francica ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Francica. Pregherei la Camera di voler accordare l'urgenza alla petizione n° 3274 colla quale il Consiglio municipale di Monteleone domanda che si facciano degli studi sulla ferrovia del Mesima all'Angitola.

(L'urgenza è accordata).

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Cavalletto. Devo fare due istanze alla Camera. La prima si è che sia dichiarato di urgenza la petizione n° 3275 del nobile Paolo De Celsi; la seconda, che si tenga una seduta per discutere sulle petizioni. Prima che la Camera prendesse le sue vacanze, era stato proposto di tenere una seduta per discutere le petizioni; ma la Camera sospese dipoi i suoi lavori, e non se ne fece niente. Ora io mi permetto di ricordare che bisognerebbe dedicare un giorno e non lontano per discutere le petizioni, per le quali sono già pronte le relazioni.

Presidente. L'onorevole Cavalletto fa istanza perchè la Camera voglia fissare un giorno per discutere le petizioni, intorno alle quali sono pronte le relazioni: o qual giorno proporrebbe, onorevole Cavalletto?

Cavalletto. Dopo la discussione generale della legge che si sta ora discutendo.

Presidente. Proporrebbe dunque che s'interrompesse la discussione della legge universitaria?

Cavalletto. Precisamente: io proporrei che si destinasse una tornata dopo la discussione generale della legge sull'istruzione superiore per riferire e discutere sulle petizioni.

Presidente. Parmi, onorevole Cavalletto, che sarebbe meglio ritardare questa sua proposta sino a quando sia presente l'onorevole presidente dei ministri, perchè essa interessa non solo la Camera, ma anche il Governo, al quale preme forse che la discussione di quel disegno di legge non sia interrotta.

Cavalletto. Sta bene: ripeterò più tardi la mia proposta.

Omaggi.

Presidente. Si dà lettura degli omaggi giunti alla Camera.

Capponi, segretario, legge:

Dal signor Edoardo Laboulaye, professore di legislazione comparata nel collegio di Francia, senatore della Repubblica — La nozione giuridica dello Stato-Lettere, una copia.

Dal Ministero dell'interno — Relazione sugli archivi di Stato italiani, copie 50.

Dal signor G. Blasi, Bologna — Memoria — Avanti sempre Savoia.

Dal ministro degli affari esteri — Relazione sulle scuole italiane all'estero per l'anno 1881-82, copie 200.

Dal ministro della istruzione pubblica — Due quadri con fotografie rappresentanti il Pantheon quale era prima della demolizione delle case che gli erano addossate e quale è ora.

Da monsignor Giovanni di Malvicino, preposito di Piacenza — Gesù Nazareno, una copia.

Dal signor Giacomo Andrea Musso — Di una cronaca del Parlamento italiano — Pensieri, una copia.

Dal signor Pieromaldi avvocato Francesco — Sul giuramento religioso-giuridico-politico, una copia.

Dal signor avvocato Aurelio Colla — Correzioni alla versione dell'Eneide di Publio Virgilio, una copia.

Dallo stesso — Epistola al marchese Pizzardi, una copia.

Dallo stesso — Epistola al cavalier Scipione Ghinozzi, una copia.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo, per motivi di famiglia l'onorevole Nervo di giorni 20; per ufficio pubblico l'onorevole Gorio di giorni 30.

(Sono conceduti.)

Il presidente comunica la nomina da lui fatta di vari commissari per completare alcune Commissioni.

Presidente. In una delle passate sedute la Camera volle incaricarmi di completare alcune Commissioni deficienti di qualche membro per morte, nomine o promozioni in uffici pubblici di vari nostri colleghi. In conseguenza di quest'incarico chiamo a far parte della Commissione, che deve studiare il disegno di legge per l'istituzione della scuola popolare di complemento per l'istruzione obbligatoria, invece dell'onorevole Solidati, l'onorevole Garelli; della Commissione, che deve studiare il disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale invece dell'onorevole Berti Ferdinando, l'onorevole Monzani; per la Commissione, che deve esaminare il disegno di legge sullo stato degli ufficiali, invece dell'onorevole

Morra, l'onorevole Ricotti; per la Commissione che deve esaminare la legge sulle pensioni degli impiegati civili, invece dell'onorevole Mattei Antonio, l'onorevole Cadenazzi; per la Commissione che deve studiare il disegno di legge per l'istituzione in comune autonomo di San Vito sul Cesano, invece dell'onorevole Berti Ferdinando, l'onorevole Elia; per la Commissione, che deve esaminare il disegno di legge sulle prestazioni fondiarie, invece dell'onorevole Gorla, l'onorevole Franceschini; infine per la Commissione, che deve riferire sul disegno di legge per l'istituzione di cattedre Dantesche nelle Università ed Istituti superiori, invece dell'onorevole Vacchelli, l'onorevole Bovio.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri.

La Giunta delle elezioni ha fatto la seguente comunicazione:

“ Roma, 3 dicembre 1883.

“ La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 1° corrente, ha verificato non esservi proteste contro i processi verbali della elezione del signor Pietro Nocito nel 3° collegio di Bari.

“ Il presidente della Giunta.

“ Ferracciù. ”

Do atto alla Giunta delle elezioni di questa comunicazione, e quindi, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute al momento della proclamazione, dichiaro eletto a deputato del 3° collegio di Bari l'onorevole Pietro Nocito.

Svolgimento di una interrogazione del deputato Righi al ministro dei lavori pubblici.

Presidente. L'ordine del giorno recherebbe: Svolgimento di una proposta di legge del deputato Di Pisa per la costituzione in mandamento del comune di Villarosa. Ma non essendo presente il ministro guardasigilli, passeremo al n° 3° dell'ordine del giorno: Svolgimento di una interrogazione del deputato Righi al ministro dei lavori pubblici.

Do lettura della domanda d'interrogazione:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici circa i provvedimenti da attuarsi per la regolarizzazione del tronco urbano e suburbano dell'Adige in Verona. ”

L'onorevole Righi ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Righi. A nome dei miei colleghi, rappresentanti il 1° collegio della provincia di Verona, debbo ricordare all'onorevole ministro dei lavori pubblici che, in seguito al suo cortese assentimento, già da parecchi mesi il municipio della città di Verona presentò al Governo alcuni progetti pel riordinamento del tronco urbano dell'Adige in quella città. Questa presentazione fu fatta perchè il Governo del Re volesse compiacersi di fare esaminare i vari progetti dai suoi Corpi tecnici, e volesse scegliere quello fra essi, che fosse ritenuto il migliore; e nel caso che nessuno di questi rispondesse a tutte le esigenze, a tutte le vedute del Governo, ne facesse redigere egli uno di nuovo.

Quel municipio volle ciò fare per sapere nel più breve termine possibile quali fossero gli intendimenti del Governo, intorno ad un'opera di tanta urgenza, e si potesse colla massima sollecitudine por mano praticamente ai lavori di difesa.

La presentazione di questi progetti tecnici di riordinamento del tronco urbano dell'Adige era necessaria; il municipio di Verona non poteva prescindere dal farla per due motivi ben chiari, primo, perchè trattasi di opere che debbono farsi in un fiume regio, ed alle quali non può porsi mano senza il pieno assentimento del Governo; secondariamente per l'altro motivo non meno importante che il Governo deve concorrere nella spesa occorrente per le opere stesse per un minimo almeno del 50 per cento.

Come accennava, dal giorno di quella presentazione passarono alcuni mesi, nè si conoscono ancora le deliberazioni che i Corpi tecnici ed il Governo abbiano preso in ordine a questi quattro progetti. Creda l'onorevole ministro, io comprendo perfettamente come i disastri avvenuti simultaneamente, nel 1882, i quali sconvolsero completamente, si può dire, il sistema idraulico di quel grande colatore di tutte le acque della valle padana, che è il Veneto, devono avere agglomerato pel Governo un infinità di lavori; ed io comprendo come, in linea amministrativa, vi possa essere qualche circostanza attenuante per questi indugi. Ma mi permetta con eguale imparzialità, onorevole ministro, che io gli dica che noi non possiamo trovare una giustificazione bastevole qualsiasi e quanto meno sufficiente, qualora questo ritardo lo si consideri di fronte all'urgenza eccezionale dei provvedimenti ai quali si riferisca.

Trattasi infatti non già di provvedere al migliore o minor benessere, ma bensì di provvedere alla vita, all'avvenire di un'intera città; che è cer-

tamente non fra le minori del regno; trattasi di impedire il rinnovarsi di disastri che possono riprodursi ogni anno, due volte all'anno; imperocchè all'epoca della primavera e dell'autunno le piene dell'Adige sono sempre più o meno minacciose, ma sempre tali però da produrre una angosciosa preoccupazione nei cittadini troppo memori dei pericoli e dei danni sofferti nel settembre ed ottobre dell'anno 1882.

Per quanto concerne la massima del riconoscersi la necessità che sia provveduto senza indugio a questo riordinamento del tronco urbano dell'Adige, il quale lungò il suo corso oggi trovasi ancora nelle medesime condizioni, in cui trovavasi nel settembre e nell'ottobre 1882, all'epoca cioè delle piene e dei disastri, io non dubito che il Governo sarà con me perfettamente d'accordo, e vorrà far buon viso alla mia domanda, non già soltanto con semplici buone parole, ma con l'eloquenza maggiore di ogni altra, quella dei fatti.

Ed io desidero, che il Governo faccia conoscere le sue deliberazioni, i suoi concetti, non solo circa la precedenza che egli voglia accordare all'uno o all'altro sistema di riordinamento del tronco urbano dell'Adige, ma richiamo in pari tempo l'attenzione dell'onorevole ministro sopra una particolarità tutt'affatto speciale, e che potrebbe riuscire comoda alla sua amministrazione, ed al municipio di Verona; il quale pone tutte le sue cure e tutta la sua volonterosa attività, per poter corrispondere alle giuste esigenze dei suoi rappresentanti.

Il riordinamento del tronco urbano dell'Adige, risulta di varie opere, le quali possono esser eseguite congiuntamente e potrebbero esserlo anche separatamente fra loro. I vari progetti che furono presentati al Ministero, sono fra i moltissimi che erano stati presentati al municipio di Verona, in seguito ad apposito concorso, che a tale scopo era stato indetto fino dal novembre 1882; e questi progetti presentati al Ministero, sono quelli che furono esaminati ed approvati da una Commissione, composta dei più illustri uomini tecnici del nostro paese.

Ora v'è questa particolarità; che cioè tutti i progetti presentati al Ministero, quantunque dissimili in alcune parti, pure concordano presso a poco nel riconoscere esser indispensabile per correggere le piene dell'Adige entro la città di Verona, l'allargamento di quel tratto del tronco urbano, che corre dal caduto Ponte Nuovo al ponte delle Navi, sulla riva sinistra dell'Adige; di allargare cioè la sezione del fiume che in quella strozzatura è ristretta a 60 metri, e di portarla invece a metri 90.

Questa concordia dei progetti nel proporre l'allargamento della sezione in quel punto del fiume, fa sì che tutti i proprietari delle case che sono nella zona, che tutti ritengono debba essere espropriata pel detto allargamento, sono in condizione penosissima; perchè alcune di queste case sono già cadute, in tutto od in parte, e quindi non hanno interesse i proprietari, e ad ogni modo, non lo avrebbero nè il Governo nè il Municipio pel caso dell'effettiva espropriazione, che vengano in oggi rifatte, imperocchè sarebbe danaro decisamente sprecato. D'altra parte quelle case che sono pure rimaste in piedi ed in qualche modo abitabili, non possono essere usufruite dai proprietari, perchè gl'inquilini vanno a malincuore ad abitarle, nell'incertezza di poter esserne dall'un momento all'altro cacciati in forza della legge di espropriazione per utilità pubblica. Questo stato di cose, ripeto, pone il nostro municipio in una condizione veramente penosa, impossibilitato come egli è di soddisfare, e di poter in qualche modo corrispondere alle incessanti insistenze che gli vengono dai poveri abitanti di quella parte della città di Verona, i quali non possono acconciarsi in modo definitivo nelle loro abitazioni fino a che non sia definita la questione delle opere da eseguirsi lungo l'Adige.

D'altra parte io credo che il Governo debba già aver preso una deliberazione, limitatamente almeno a questo tratto del fiume urbano che dal ponte Nuovo caduto, giunge fino al ponte Navi, e credo che negli apprezzamenti dei corpi tecnici governativi questo concetto dell'allargamento della sezione fino ai 90 metri, dev'essere un concetto deciso, e definitivamente accettato, inquantochè il Governo ebbe già ad approvare che il nuovo ponte che sta costruendosi, e che io spero possa essere finito nella prossima primavera, non si faccia colla sezione attuale di 60 metri, ma si faccia invece in relazione alla nuova sezione progettata dei 90 metri.

Quest'approvazione del Governo non è possibile interpretarla razionalmente se non che coordinandola col fatto, che esso abbia già esaminato la proposta di rettificazione di quella parte del fiume e l'abbia già anche accettata. Quindi io credo che, se il Governo riconoscesse almeno l'urgenza di far comunicare la sua deliberazione per quel che concerne questa parte dell'opera di riordinamento, avremo già guadagnato qualche cosa e si potrebbe porre mano ben presto ai lavori.

Io ho tutta la fiducia nell'opera dell'onorevole ministro. Anzi gli dico francamente che io sono un caldo ed affettuoso ammiratore della sua ope-

sità, di quella cura ed amore che egli pone specialmente in quel genere di provvedimenti, che riguardano non già solamente il maggiore o minore comodo dei cittadini, ma che riflettono ciò che v'ha di più essenziale, la sicurezza delle persone. E nel caso nostro trattasi effettivamente di sicurezza della vita dei cittadini, imperocchè il rinnovarsi di un disastro come quello del 1882 non v'ha mente umana che possa presagire fino a qual punto potrebbe arrivare nella sua forza di distruzione.

E noi rappresentanti di Verona, che partecipiamo le trepidazioni e le pene che provano i cittadini ogni qual volta l'Adige si atteggia un poco a farsi gonfio, noi non possiamo a meno, ripeto, di insistere presso l'onorevole ministro, affinché faccia conoscere le proprie deliberazioni e ci ponga in grado di dar mano sollecitamente ai lavori e tranquillare per tal modo l'animo dei nostri concittadini, facendo loro vedere che, nei limiti del possibile, il Governo, al pari che il Municipio locale, fanno tutto il loro meglio per provvedere.

Tutto ciò in rapporto al tronco urbano dell'Adige. Giacchè però ho la facoltà di parlare, mi permetto pure di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dei lavori pubblici sopra un'altra pendenza, intorno alla quale credo che saremo già interamente di accordo, perchè anche relativamente a questa non può trattarsi del merito della stessa, perchè in questo sono consenzienti tutti i corpi tecnici del Ministero, ma trattasi soltanto dell'urgenza del provvedimento da prendersi, per modo che non si abbia ad attendere il domani per fare quello che si può fare oggi.

A valle della città di Verona, là dove cominciano le arginature dell'Adige, havvi questa particolarità, che le arginature stesse, non cominciano già ad essere di seconda categoria là dove sono pur necessarie a sostenere le acque del fiume, ma cominciano ad essere di seconda categoria soltanto alcuni chilometri sotto corrente della città. Ciò porta la conseguenza che le difese che fanno i privati coi loro argini particolari, non possono offrire certamente nessuna garanzia di solidità, non solo nelle grandi piene, ma neppure, come avvenne qualche volta, anzi bene spesso, anche nelle piene quasi ordinarie dell'Adige.

Egli è ben facile il comprendere che se un proprietario possiede un fondo finitimo all'Adige, di poca entità, egli non è certamente disposto, per salvare le proprietà sottoposte, di spendere molti denari, e quindi la salvezza di molti territori tal-

volta dipende dalla taccagneria, dall'ignoranza e dalla poca volontà del proprietario che deve mantenere queste arginature. Dei commissari furono spediti dall'onorevole ministro, ed io anzi glie ne faccio qui pubblici ringraziamenti, perchè nelle cautele prese per riconoscere quale fosse il vero stato delle cose, tutto fu completamente esaurito con ogni diligenza dal Governo: e tutti gli inviati suddetti concorsero nel riconoscere che è una cosa completamente anormale quella che avviene a Verona, che un fiume, cioè, lo si argini solidamente a valle con tutte quelle garanzie che sono proprie di un argine iscritto in seconda categoria, e si lasci poi la possibilità di rotte a monte, negli argini privati che possono verificarsi ogni giorno, rinnovando quello che in grandi proporzioni si è verificato nel settembre e nell'ottobre 1882, quando, cioè, squarciandosi tutti questi arginelli, furono invasi dalle acque territori vastissimi, che erano compresi in 12 comuni. Avvertasi che per la rotta degli argini privati superiori furono inondati anche quei terreni stessi che erano protetti a valle dalle arginature di seconda categoria, imperocchè le acque, inutile dirlo, tendono a correre al basso, e quindi poterono prendere in ischiava anche le arginature di seconda categoria, che erano sottoposte alle rotte.

Il Consiglio provinciale di Verona fece le sue pratiche, non badando quali potessero essere gli aggravii che andava ad assumere per le sue competenze passive, ed ha fatto replicatamente istanza al Ministero perchè voglia fare iscrivere in seconda categoria gli argini delle bocche di Sorio a destra d'Adige in San Giovanni Lupatoto fino al Civettino; — quelli delle Torbide all'argine delle Battujole; — quelli del Consorzio Luzzza, ed alcuni tratti dell'Alpone. Ripeto che io sono perfettamente convinto che il Ministero non avrà nessuna difficoltà nel provvedere; ma io credo d'altronde di dovere insistere nel pregare l'onorevole ministro presentare un apposito disegno di legge per far passare in seconda categoria le arginature ora citate, e di presentarlo nel più breve tempo possibile.

Anche ai riguardi di queste opere, siamo nelle stesse condizioni del tronco urbano: qualunque disastro avvenisse, lo creda il Governo, porterebbe danni di grande importanza, veramente disastrosi, e tali che se noi abbiamo l'intelligenza ed il cuore di spendere a tempo anche una piccola parte di quelle somme, potremo facilmente evitare.

Io ringrazio la Camera della benevolenza che mi ha voluto accordare.

Credo che la giustizia, la urgenza della do-

manda che ho fatto siano tali da farmi perdonare se ebbi il coraggio d'interrompere l'importante discussione, che si era iniziata sulla riforma universitaria; ma io reputo che vi siano in alcuni casi specialissimi dei doveri dinanzi ai quali, anche il maggiore o minore benessere dello stesso intero paese debba cedere, appunto come avviene per la questione che io ebbi a trattare, quando cioè il Governo è chiamato a proteggere la vita dei cittadini ed il territorio dello Stato. Io quindi non aggiungo altre parole, e attendo fiducioso la risposta che sarà per darmi l'onorevole ministro dei lavori pubblici (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Genala, ministro dei lavori pubblici. La provincia di Verona fece domanda perchè venissero iscritte tra le opere di seconda categoria quattro argini del tronco suburbano dell'Adige. Questa domanda della provincia è giunta al Ministero da breve tempo, e fu già mandata al Consiglio dei lavori pubblici, giacchè la legge sulle opere pubbliche richiede il voto favorevole del Consiglio dei lavori pubblici prima, e poi quello del Consiglio di Stato, per poter iscrivere opere idrauliche nella seconda categoria.

Sono certo che senza porre indugio, il Consiglio dei lavori pubblici darà il suo avviso, e parimenti sono certo che lo darà sollecitamente il Consiglio di Stato.

Dopo questo voto il Governo non mancherà di proporre quei provvedimenti che saranno del caso, e che spero faranno paghi i voti della popolazione veronese.

In quanto all'altra domanda che mi ha rivolto l'onorevole Righi, studioso e sollecito del bene della sua terra tanto danneggiata e sempre minacciata dall'Adige, dirò come dopo il disastro straordinario delle inondazioni dello scorso anno, le opere idrauliche di tutta la vasta regione veneta si trovarono in più parti gravemente danneggiate. Da ciò la necessità di compiere subito molti lavori urgenti, e dopo compiuti di consolidarli; e perchè era grave il pericolo, e gravi per conseguenza i doveri del Governo, non esitai ad assumere una responsabilità molto grave, ordinando opere e lavori di manutenzione anche al di là delle somme stanziare nel bilancio, perchè mi pareva che quando il Governo si trova di fronte a pericoli d'inondazioni, deve avere il coraggio di prendere tutti quei provvedimenti che i suoi doveri gl'impongono.

Fu quindi necessario servirsi dell'opera degli ingegneri più validi, per studiare, preparare e

compiere le opere più urgenti. Quella di cui ha parlato l'onorevole Righi non era tra le più urgenti.

Il comune di Verona bandì un concorso per regolare il tronco urbano dell'Adige. I progetti furono molti, credo venti. Una Commissione tecnica assai competente tra questi venti progetti ne trascelse quattro, e questi mandò al Governo, affinché li facesse esaminare, e scegliesse quello che gli pareva più adatto; e, dove nessuno di questi gli sembrasse conveniente, ne facesse fare uno nuovo!

La difficoltà dell'esame e del giudizio era evidente: ed affinché l'esame fosse fatto con maturità di consiglio, ed il giudizio riuscisse tale da rispondere ai veri bisogni del tronco urbano dell'Adige, stimai opportuno di invitare il relatore a recarsi sul luogo, a esaminare lo stato delle cose, tantochè ebbi per ciò parole di ringraziamento dal rappresentante della città di Verona.

Ora i quattro progetti sono in via di esame, e posso assicurare l'onorevole Righi e la Camera che non passerà il mese di dicembre senza che il giudizio del Consiglio dei lavori pubblici venga pronunciato. Conosciuto il voto del Consiglio, il Governo determinerà la misura del contributo, e allora sarò in grado di dire, se nel progetto preferito la larghezza dell'Adige sarà di 90 metri, o minore. Frattanto, l'onorevole Righi ha già osservato con molto accorgimento, che in un primo progetto, già approvato dal Consiglio dei lavori pubblici e dal Governo (quello per il ponte sull'Adige) si è stabilita la larghezza di 90 metri.

Di guisa che, senza pregiudicare menomamente il voto del Consiglio e del Governo, può la città di Verona argomentare che il Governo non vorrà certamente porre in un letto di Procuste questo gran fiume, il quale, pur troppo, ha dato molto da pensare e molto da spendere allo Stato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Righi per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Righi. Io ringrazio l'onorevole ministro dei lavori pubblici delle sue dichiarazioni, e prendo atto specialmente di quella parte delle stesse con cui mi assicura che non passerà il prossimo mese di dicembre senza che il Governo abbia manifestate le proprie deliberazioni.

Io aveva già presentita la attenuante che l'onorevole ministro avrebbe reclamata per la sua amministrazione; però replico che, quando un'amministrazione si trova di fronte ad una grande quantità d'opere da farsi, la sagacia di un bravo rettore quale è l'onorevole Genala consiste nel rico-

noscere, fra le molte leggi urgenti, quale sia l'urgentissima. (*Bravo!*) Ogni giorno deve avere il suo affare; ecco qual è il mio concetto. Credo non esservi opera che possa essere più urgente di quella che, lo ripeto, non riflette già un maggiore o minore benessere, ma le proprietà e la vita stessa dei cittadini.

Ringrazio l'onorevole ministro e facendo tesoro delle sue parole, dichiaro però che farò ancor maggior tesoro dei fatti, innanzi ai quali soltanto noi desisteremo dal venire di nuovo ad importunarlo. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. È così esaurita l'interrogazione dell'onorevole Righi.

Fu annunciata nella seduta di sabato un'interrogazione dell'onorevole Delvecchio al ministro dei lavori pubblici sulla costruzione delle opere ferroviarie. Prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici di voler dichiarare se e quando intende rispondere a quest'interrogazione.

Genala, ministro dei lavori pubblici. Risponderò il giorno 15.

Presidente. È presente l'onorevole Delvecchio? (*Non è presente.*)

Per conseguenza si stabilirà ulteriormente lo svolgimento di questa interrogazione.

Annunzio della discussione di una elezione contestata del 5° collegio di Firenze.

Presidente. Avverto la Camera che dalla Giunta delle elezioni sono state depositate in segreteria la relazione e le carte riflettenti un'elezione contestata del 3° collegio di Firenze.

Io propongo che quest'elezione si discuta giovedì in principio di seduta.

Non essendovi obiezioni, così rimarrà stabilito.

(*Così è stabilito.*)

Discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi sull'istruzione superiore del regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore del regno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Turbiglio.

Turbiglio. Procurerò di essere breve.

Rettificherò prima alcuni giudizi che i precedenti oratori hanno portato sul presente disegno di legge e che non mi sembrano corrispondere allo scopo del disegno stesso; in secondo luogo,

spiegherò alla Camera il concetto della legge che vi è proposta; in terzo luogo chiarirò le ragioni per le quali il sistema che con questa legge si vorrebbe introdurre nell'ordinamento della istruzione superiore in Italia, sembrami preferibile a qualunque altro.

Fu detto in questa discussione che noi intendevamo di rinnovare in pieno secolo XIX il medio evo, o, per lo meno, che intendevamo di trasportare qui fra noi istituzioni che si svilupparono appo una nazione diversa dalla nostra. Si disse, in sostanza, che il presente disegno di legge o era medioevale o era tedesco. Ora a questa obiezione io rispondo semplicemente che risponde per noi lo stesso disegno di legge.

Non vi è nulla di medioevale, o signori, non vi è nulla di tedesco. Che cosa furono le Università medioevali? Furono associazioni di studenti; e noi vi presentiamo un disegno di legge per il quale le Università italiane dovrebbero diventare associazioni di professori. Che cosa furono le Università medioevali? Furono corporazioni; furono Stati nello Stato; e noi, invece, vi presentiamo un disegno di legge per il quale non si fa altro che creare un ente morale: crearlo con una legge, crearlo per la volontà del Parlamento, come per la volontà del Parlamento potrebbe essere di nuovo e quando che sia distrutto.

Non v'è nulla infine di tedesco. Che cosa è l'Università germanica, o signori? L'Università germanica è una Università di Stato; con questa sola differenza, che in Germania lo Stato volontariamente si spoglia di alcuni suoi attributi essenziali, come la nomina dei professori, come la compilazione del bilancio, ed altri simili, e li cede all'Università. Qui invece noi non dovremmo più avere, secondo questo disegno di legge, Università di Stato; non uno Stato che si spoglia di alcuni suoi attributi e li cede temporaneamente, per poi ripigliarseli quando che sia; ma una Università autonoma che esisterebbe per sé, in forza di legge risolta dal Parlamento, e che per volontà del Parlamento avrebbe il diritto di governarsi per sé stessa.

Un'altra accusa è stata fatta. Si è detto: "voi volete creare Università comunali e provinciali." Ora non v'è nulla di più ingiusto di questa accusa.

Le Università comunali e provinciali altri ministri le volevano istituire in altri tempi; le voleva istituire, per esempio, la Commissione d'inchiesta promossa dal ministro Natoli nel 1863; ma noi con questa legge respingiamo assolutamente qualunque proposito di creazione d'Uni-

versità che abbiano carattere comunale o provinciale. È bensì vero che nel Consiglio amministrativo s'avrebbero due rappresentanti del comune e due della provincia; ma a chi apparterebbe in ogni caso la maggioranza? ai professori, all'elemento didattico, all'elemento universitario! E se poi, o signori, vi paresse soverchio questo numero di rappresentanti del comune e della provincia, se vi piacesse ridurli da due ad uno, chi ve lo impedisce nella discussione dell'articolo relativo? Inoltre, perchè s'è introdotto nel Consiglio amministrativo due rappresentanti della provincia e due del comune? Ve li abbiamo messi, perchè, non rimanendo punto diminuita la libertà assoluta dei professori membri di questi Consigli per la presenza di questi quattro rappresentanti, d'altra parte era a sperare che la presenza loro producesse l'effetto di ricordare a quelle città, a quelle provincie, a quelle regioni cui per avventura l'unità politica lo avesse fatto dimenticare, il vanto maggiore della loro storia, il titolo più eletto della loro nobiltà di fronte all'Italia e di fronte all'Europa.

Occorre appena che io dimostri come sia stata ingiusta eziandio l'altra accusa che con questo disegno di legge s'intendano ristabilire in Italia le corporazioni. Con questa legge, o signori, non si crea corporazione alcuna; qui si crea semplicemente una serie di enti morali da sostituirsi agli enti morali soppressi ed a quelli che, per effetto della civiltà moderna, sono destinati a scomparire onde sovr'essi si raccolgano quindi innanzi i rivoli della beneficenza. E qual ente morale più degno di essere istituito che l'Università? Che, o signori, più degno della fiducia del Parlamento? Imperocchè, si noti bene, con questa legge il Parlamento non rinuncia al suo potere sopra le Università, ma lo rafferma, come con le carte di fondazione la Regina d'Inghilterra e il Parlamento inglese affermano il loro potere sulle Università inglesi, e sulle stesse Università di Oxford e di Cambridge, che furono per assai tempo più delle altre renitenti a riconoscerne la sovranità.

Chi più degno della fiducia del Parlamento, che il rappresentante del pensiero scientifico della nazione? Non s'intende da noi di creare uno Stato nello Stato, nè uno Stato territoriale, nè uno Stato extra-territoriale; non s'intende punto di creare dei nuovi sovrani statutari, che possano proiettare un'ombra sull'augusto sovrano d'Italia; e i principi alla cui creazione aspira la legge, sono di quelli che, più ancora delle armi, più delle battaglie, più di qualunque altro pro-

gresso, giovano ad accrescere lo splendore e la potenza della Corona.

Fu detto dall'onorevole Semmola, che questo disegno di legge è rivoluzionario. Rivoluzionario sarà, onorevole Semmola, ma nè più nè meno di quello che fosse rivoluzionaria la legge per la quale fu abolito il macinato; nè più nè meno di quello che fosse rivoluzionaria la legge elettorale.

D'altra parte mi piace di affermare che, se vi è legge che non abbia questo carattere rivoluzionario, ma che anzi debba essere desiderata eziandio dai più conservatori, a me sembra appunto questa.

Le Università, si dice, quindi innanzi dovrebbero essere autonome. « Radicale troppo è la vostra riforma. » Che cos'è, onorevoli signori, l'autonomia delle Università, cotesta autonomia che vi spaventa? Il primo e principale atto delle Università autonome dovrebbe essere la compilazione del bilancio; il secondo, la nomina dei professori. Ora, mi permetta la Camera d'invitarla a raffrontare il sistema attuale di compilazione del bilancio col sistema che la legge nuova introdurrebbe da noi. Come e da chi si fa ora il bilancio delle Università? L'onorevole Cardarelli vi dimostrò già come proceda nella Camera la discussione del bilancio di pubblica istruzione.

Il ministro, si sa bene, non fa che ratificarlo colla sua firma. Chi è dunque che lo compila? Il capo della divisione.

E che vuol dire comporre il bilancio delle Università? Vuol dire conoscere, in primo luogo, esattamente lo stato attuale di ogni singola scienza, ed i progressi che ciascuna ha fatto nel corso di ciascun anno. Vuol dire, in secondo luogo, conoscere tutto ciò che di nuovo nelle scienze si produce; le discipline nuove che nascono e nel paese e fuori. Vuol dire, in terzo luogo, avere un concetto preciso dello stato dei singoli musei, dei singoli laboratorii, dei singoli gabinetti delle Università.

E chi è il giudice di tutto questo? È il capo di divisione. Sono gli impiegati. La burocrazia decide. La burocrazia impera sovrana.

Quando la legge Casati incominciò ad entrare in vigore, capo divisione era il signor Gatti, poi venne il signor Padova, poi il signor Zanfi, infine il signor Ferrando. Questi sono gli uomini i quali debbono, prima di tutto, avere una cognizione perfetta dello stato presente di tutte le scienze; che debbono sapere quali e quanti passi furono fatti da ciascuna scienza nel corso dell'anno; cui vuolsi attribuire un concetto preciso dello stato dei nostri musei, dei nostri laborato-

rii, dei nostri gabinetti, insomma delle nostre Università, e del loro rapporto coi bisogni attuali della scienza.

Di fronte a questo sistema, del quale lascio giudice la Camera, e la cui immediata conseguenza è che tutto ciò che si fa riguardo all'insegnamento, riguardo alle varie cattedre, debba di necessità essere ispirato, non dai criteri della scienza, ma il più delle volte dai criteri della politica, ed essere risoluto, non in omaggio a principii, ma per considerazioni personali; di fronte, dico, a questo sistema, quale altro sistema vi propone la legge? La legge vi dice: chiamate i professori di ciascuna Facoltà, in ciascuna Università; riuniteli; fateli arbitri del modo con cui debbonsi ripartire le somme che nel bilancio sono a ciascuna Università assegnate. Quali ne potrebbero essere, o signori, i giudici più competenti? Ditelo voi.

Resta la nomina dei professori. Ora quanto a questo punto anch'io, lo dico schietto, ho avuto le paure che sono state in quest'aula manifestate da non pochi oratori. Ma non perciò ho creduto di dovermi dichiarare contrario al disegno di legge.

Questo disegno di legge, signori, che cosa fa? Da una parte vi dice: Università autonome; dall'altra: nomina dei professori affidata alle Facoltà. Or bene, poniamo che la Camera sopra proposta di qualcuno dei miei onorevoli colleghi rispondesse: Noi accettiamo il principio dell'autonomia; noi vogliamo che i professori siano nominati dalla Università, ma domandiamo che la proposta delle Facoltà, per avere valore esecutivo, per essere definitiva, debba avere l'approvazione della maggioranza del Collegio dei professori.

È possibile, o signori, che una Facoltà nella scelta dei professori si lasci dominare da considerazioni regionali; ma non è più possibile che nel Collegio dei professori queste considerazioni abbiano presa; e chi lo dicesse farebbe ingiuria al nostro corpo insegnante; me ne appello a tutti i professori che sono parte di questa Assemblea!

Volete di più, o signori? Non vi basta questa garanzia? Potete aggiungerne un'altra; ed io medesimo ve la suggerisco. Quando si discuterà l'articolo che a questo si riferisce, introducete nella legge il principio che è consuetudine in Germania; il principio che i professori, quando non vi sia alcuno di quegli uomini illustri che si possono scegliere all'infuori di qualunque categoria, e cioè di quelli indicati ora fra noi dall'articolo 69 della legge Casati, abbiano ad essere scelti fra i liberi insegnanti. Voi allora offrirete a questi un vantaggio di più e insieme darete al

libero insegnamento basi saldissime ed incrollabili.

D'altra parte voi potreste in questo medesimo articolo stabilire che una Facoltà non possa giammai eleggere professore alcuno dei liberi docenti che hanno insegnato in essa o v'insegnano. Ed ecco allora la Facoltà costretta a dover cercare il suo professore, non fra i propri liberi docenti; non fra quelli che essa conosce, e che furono, per così dire, allevati da essa; non fra quelli con cui i professori possono per avventura avere relazione di amicizia o di parentela; ma obbligata invece a sceglierli fra i liberi docenti che alla loro clientela in niun modo appartengono.

Quando in un articolo stabiliste questo principio (che io non so se ministro e Commissione potranno accettare), quando, dico, questo principio fosse scritto in un emendamento, e la maggioranza approvasse, che paura ci potrebbe essere ancora? Non ci sarebbe più pericolo che nelle nomine dei professori dovessero prevalere giammai le regionali considerazioni.

Disse l'onorevole Toscanelli: Citatemi un esempio, un solo esempio di Università autonoma.

E io rispondo all'onorevole Toscanelli: Fuori della Francia e fuori di noi, e fino ad un certo segno soltanto, fuori della Germania, citatemi un solo esempio di Università non autonoma legalmente, o di fatto.

Le Università americane sono pienamente autonome. Lo Stato non vi ha parte alcuna. Le Università inglesi, cominciando da Oxford e Cambridge, e giungendo fino all'Università di Londra stata creata nel 1867, sono tutte autonome.

Nè basta. Passate in Austria, e lì avete il Collegio dei professori, che ogni anno dee essere riunito dal decano, cioè dal preside della Facoltà; e non solo il Collegio dei professori dee essere riunito, ma debbono convocarsi ancora ogni anno tutti i professori dell'Università. Ed in queste riunioni che cosa fanno? Esprimono i loro desiderii e fanno le loro proposte.

Ed il bilancio si compila appunto sopra i desiderii espressi dal collegio e sopra le proposte fatte dalle Facoltà. Dunque l'Università, essendo arbitra del suo bilancio, è Università autonoma. Quanto ai professori, è la Facoltà che li propone. Voi vedete, adunque, che anche in Austria, sebbene vi abbiano titolo di Università di Stato, le Università sono di fatto autonome.

Passate nel Belgio. Là avete due Università libere: una vescovile, *Lovanio*; l'altra liberale,

Bruxelles. Poi due Università di Stato, Liegi e Gand.

Quanto alle Università libere, dopo l'abolizione del giuri centrale, non c'è più nemmeno controllo dello Stato. Quanto poi alle Università di Stato, già grande era la loro indipendenza prima del 1876, e la legge del 20 maggio 1876 l'avrebbe viemagiormente cresciuta.

Osservate le Università olandesi. Sono governate dal Collegio dei curatori.

Che sono i curatori? Non impiegati, benchè il Governo li nomini. Essi debbono appartenere alla città stessa dove ha sede l'Università; debbono essere alti magistrati, ex ministri, ecc.; quindi, appena entrati nell'Università dove sono parte del Collegio dei curatori, s'immedesimano con essa; diventano con essa una cosa sola, e la governano come cosa loro, mentre il ministro sovr'esse regna scitanto.

Di fronte a tutte queste Università le quali hanno piena autonomia ossia autonomia legale, come l'Università americana, l'Università inglese, o l'autonomia di fatto, come le Università austriache, le Università olandesi, le Università belghe, ecco le Università francesi, ecco le Università italiane, dove l'Università è nulla, lo Stato è tutto. È lo Stato che fa il bilancio; è lo Stato che governa l'Università a mezzo de' suoi impiegati.

È lo Stato che vi nomina i professori, o direttamente, o col concorso di Commissioni che ha elette lui e chè perciò sono lui; è lo Stato che conferisce i gradi e che dà gli esami: dà gli esami a mezzo di Commissioni composte di professori nominati da lui e conferisce i gradi a mezzo delle Università che sono istituti suoi. Dunque l'onorevole Toscanelli, se avesse veramente cercato esempi della sua tesi nella storia delle Università dell'Europa, si sarebbe trovato molto imbarazzato; mentre noi, cercando esempi della nostra tesi, ne troviamo in abbondanza.

L'onorevole Semmola, però, fece una osservazione che merita di essere ricordata e che a prima vista certo deve aver prodotto su questa assemblea non lieve impressione. L'osservazione fu questa. Egli disse: Voi non avete interrogato i corpi tecnici; non avete interrogato gli uomini tecnici. Prima di presentare questa legge alla Camera dovevate fare un'inchiesta. L'inchiesta non è stata fatta; dunque qui noi abbiamo una legge che ci rappresenta l'onorevole Baccelli, ma non abbiamo una legge che ci rappresenti l'esperienza tutta del paese; e non solo l'esperienza di un anno, ma l'esperienza di una serie di anni. Come vedete,

signori, l'argomento dell'onorevole Semmola è grave.

Orbene, all'onorevole Semmola io rispondo, che se si trattasse di una legge, la quale invece di accrescere i diritti delle Università si fosse proposta di diminuirli, aumentando invece l'autorità del Consiglio Superiore o l'autorità del ministro, ritengo anch'io che avrebbero dovuto le Facoltà e le Università essere interrogate. Ma poichè si tratta di una legge la quale nulla toglie alle Università ed alle Facoltà, ma tutto, o molta parte del potere del ministro, e del potere dello Stato, concede alle Università, alle Facoltà, non vi era nessun bisogno d'interrogare queste e quelle, perchè non vi era nemmeno il più lontano dubbio che potessero rispondere di no.

Sapete che cosa vi avrebbero risposto i professori di tutte le Università italiane? Quello che ha risposto qui, non so se in nome suo o in nome eziandio de' suoi colleghi di Torino, l'onorevole Curioni.

L'onorevole Curioni disse: sono favorevole alla legge, ma desidero che si modifichi questo e quell'articolo; che si faccia un emendamento qua, un altro là. Con ciò l'onorevole Curioni veniva a dire: badate; la legge non è perfetta, cerchiamo di renderla migliore.

Quanto a questo la Commissione stessa è persuasa di non aver fatto opera perfetta. Qual'è l'opera perfetta che sia mai uscita dalle mani delle Commissioni? Se noi avessimo composto un capo lavoro, come d'altra parte la Camera doveva in qualche modo affermare la sua autorità, la ce l'avrebbe modificata, e modificandola ce l'avrebbe sciupata. (*Parità prolungata*)

Del resto, o signori, quando si è discorso di concedere il diritto elettorale a quelli che ancora non l'avevano, è sorto forse qualcuno in questa Camera a domandare che fossero interrogati i non elettori? E ora che si divisa di estendere il diritto amministrativo, venite forse a proporre che si faccia prima un'inchiesta individuale per sapere da Tizio, da Caio, da Sempronio, se consentono di accettare il diritto amministrativo?

Al che vi prego di aggiungere che l'inchiesta ci fu; e ci fu dentro il Parlamento, come ce ne fu un'altra fuori. L'inchiesta dentro il Parlamento non fu propriamente un'inchiesta formale, ma una concorde manifestazione di opinioni, che nella discussione della legge per il pareggiamento delle Università di Padova e di Roma, legge che ebbe a relatore l'onorevole Morpurgo, si produsse nella Camera.

In quella occasione gli onorevoli deputati che

ebbero occasione di parlare sopra il pareggiamento, furono parecchi ed autorevoli assai, di ogni parte della Camera, furono visti trasformare la questione del pareggiamento nella più larga questione della riforma universitaria.

Allora era ministro della pubblica istruzione l'onorevole Correnti. Or bene, o signori, leggete il discorso, lo stupendo discorso, col quale egli pose fine alla discussione. Innanzitutto si rallegrò della meravigliosa concordia fra tutte le parti della Camera manifestatasi in quella discussione e ne trasse argomento per una prossima e sicura e fruttifera riforma. E in che doveva consistere questa riforma, allora in quella discussione abbozzata, che aveva raccolto i voti di tutte le parti della Camera, dando origine alla meravigliosa concordia, della quale tanto si era rallegrato l'onorevole Correnti?

Ve lo dirò colle parole stesse, o presso a poco, dell'onorevole Correnti: Una sola Università modello (idea nata dall'essere penetrati allora allora in Roma e dal sentirsi dominati dall'idea di questa augusta città; idea che ben si comprende non abbia dovuto essere ripresa e ripresentata in un disegno di legge proposto dall'onorevole Baccelli); le altre diventate regionali e reintegrate nel possesso dei loro beni ed abbandonate a se; concorrenza di queste fra loro e di tutte coll'Università modello. L'autonomia o la libertà ci avvieranno ad un processo di selezione fra le Università e fra i professori.

Che cosa c'è di diverso nel nostro disegno di legge? Sono queste idee medesime che ora voi trovate qui. Permettetemi adunque di dirvi che questo disegno di legge che ora agli avversari torna comodo di chiamare disegno Baccelli, non è altro che lo stesso disegno già vaticinato dall'onorevole Correnti e dalla Camera nel 1872.

E poichè la Camera mi è cortese di attenzione, io vado più in là. C'è stata un'inchiesta fuori della Camera, nel 1863, essendo ministro l'onorevole Natoli. Questi nominò una Commissione inquirente, i cui risultati dovessero servire di base ad un riordinamento dell'istruzione superiore. La Commissione nominò una Sotto-commissione; e la Sotto-commissione presentò la sua relazione al Ministero.

E volete sapere a che conclusione pervenne?

Udite e considerate se fra le proposte di quella Sotto-commissione e le proposte presenti vi sia differenza sostanziale.

« A ciascuna Università (articolo 16) è lasciata l'amministrazione del proprio patrimonio per potere provvedere colle rendite che da esso ritrarrà

e coi proventi delle tasse d'iscrizione e di esame alle spese del proprio mantenimento.

« Articolo 17. Per quelle Università, il cui patrimonio fu indemanato (ecco l'articolo 1 della nostra legge), per modo che non si possa constatarne l'entità, sarà fissata nel bilancio dello Stato un'annua dotazione proporzionata alla dote che attualmente ricevono, oltre ai proventi delle tasse scolastiche, ecc. »

Ecco la dotazione (articolo 1 della nostra legge) stabilita dalla Sotto-commissione nominata dalla Commissione d'inchiesta nel 1863 ed i cui lavori dovevano servire di base all'ordinamento dell'istruzione superiore del regno.

Udite ora l'articolo 18. Sento dire intorno a me che queste proposte erano peggiori delle nostre; e ne sono convinto, perchè delle Università vi si facevano altrettante istituzioni comunali e provinciali, mentre noi ne facciamo altrettante istituzioni nazionali.

« Articolo 18. Quando le tasse scolastiche, unite alle rendite patrimoniali, non fossero sufficienti al mantenimento di un'Università, potrà questa essere sussidiata dal municipio, o dalla provincia, o da particolari consorzi di municipi e provincie. »

Il sussidio, adunque, non era più libero, non doveva essere, per così dire, conquistato dalle Università col loro lavoro, coi loro splendidi successi, ma imposto dalla legge. Paragonate queste proposte alle nostre e dite quali siano le migliori.

« Art. 19. Il concorso del municipio sarà facoltativo. Dove il Consiglio comunale e il provinciale rifiutassero tale concorso, e la Università non potesse quindi mantenersi, l'Università verrà chiusa per decreto reale (avete inteso? L'Università verrà chiusa per decreto reale) ed erogato il fondo al mantenimento di altri Istituti di pubblica istruzione. »

Noi lasciamo le Università, che per avventura si accorgessero di non poter andare avanti, arbitre di erogare la loro dotazione come meglio credono, mentre nell'altro disegno di legge interveniva un decreto reale; il Governo si imponeva. Poi vi si parla di una Giunta permanente che sarebbe il nostro Consiglio amministrativo e dovrebbe essere nominata dal Consiglio provinciale per quelle Università che si mantengono indipendentemente da un Consiglio provinciale o consorziale; poi vi si parla di quelle che ricevono sussidi, ecc.

Mi pare, signori, che voi ne abbiate abbastanza. Avete qui una legge che non è uscita di repente e inaspettatamente dal cervello dell'onorevole Baccelli e senza preparazione; una legge che esprime, per così dire, il sentimento da tutta la Camera manifestato nel 1872, all'occasione della legge di pareggiamento, se non in tutto, nella massima parte; una legge che si può quindi considerare e si deve considerare come un omaggio reso dal Governo al Parlamento; una legge, infine, la quale è stata preceduta da una larga inchiesta, da un'inchiesta i cui risultati furono tutti favorevoli ad essa. Se poi volete sapere di chi fosse composta questa Commissione d'inchiesta, non ho difficoltà di leggervi le firme de' suoi componenti: Piria, presidente; cioè uno degli uomini più eminenti che avesse allora l'Italia; Bonghi, Galeotti e Grillenzoni.

Quali sono, prima di tutto, i principii di questa legge? in secondo luogo, quale ne è il concetto? Ho bisogno di chiarire brevemente questi punti, perchè mi è parso che non tutti gli oratori che hanno parlato prima di me abbiano dimostrato di essersi formato un concetto esatto della legge e di conoscere i motivi di ciascuno dei principii che nella legge sono stati scritti.

La legge stabilisce il principio della libertà degli studi.

Che cosa vuol dire libertà degli studi? Alcuni credono che voglia dire camminare, per così esprimermi, coi piedi in aria. No, o signori, la libertà degli studi non è anarchia, ma ordine. Non è l'ordine imposto dalla legge, ma è l'ordine che a ciascuno impone la ragione e la natura necessaria delle cose. E questa libertà, per la quale gli ingegni italiani dovrebbero potersi esplicitamente, l'abbiamo noi presentemente? Oggi lo studente, quando esce dalle scuole secondarie e passa all'Università, si trova immediatamente raccolto da una Facoltà, la quale lo rinchiuso entro i limiti suoi, quasi fossero le mura della China. Perchè, una volta entrati in una Facoltà, non se ne esce più, o molto difficilmente, e con sacrificio di tempo e di moneta. Ciascun professore, oltre a ciò, vi afferra questo studente e sembra smanioso di circoscriverne ancora maggiormente l'orizzonte rinserrandolo fra le quattro mura della sua scuola. Nè basta; posto che un giovane, dopo essersi iscritto, per esempio, nella Facoltà di legge, frequentando, per caso, accidentalmente qualche corso di matematica e di storia naturale, capisca di non essere fatto per gli studi giuridici e di doversi dare agli studi matematici, od a quelli delle scienze naturali, si trova assai impacciato a

liberarsi dalla servitù verso la Facoltà, cui per isbaglio di vocazione si è addetto; poichè, ove se ne liberi, bisogna che ricominci da capo. Non c'è facilità di passare da una in altra Facoltà; non c'è modo, per i giovani, di frequentar corsi diversi, di soddisfare il proprio genio, di sperimentare le proprie inclinazioni.

Oltre di che, la legge vigente interrompe il corso degli studi di coltura generale. Quando un giovane, terminati gli studi liceali, che sono studi di coltura generale, entra nell'Università, è dalla legge stessa indotto a credere che più non gli bisogni fare di codesti studi. Che cosa ne segue? Lo studente di scienze lascia in disparte gli studi letterari e filosofici. Quindi, per esempio, gli studi d'alta giurisprudenza si trasformano in interpretazioni o commenti del diritto positivo; e d'altra parte gli studenti di filosofia, che dovrebbero nutrirsi di scienze, non sono in generale, e quando al difetto della legge non rimedia l'iniziativa del professore, d'altro nutriti che di speculazioni astratte. Più non vi sono che filosofi da una parte e scienziati dall'altra; tra la filosofia e la scienza s'è fatto divorzio.

Avverto che non intendo di esprimere un fatto universale, perocchè presso di noi si danno eccezioni nobilissime, notevolissime, le quali, per l'onore della nazione, non sono neanche rare. Ma queste eccezioni, o signori, non sono l'effetto, il prodotto dell'ordinamento nostro, o delle nostre leggi; il risultato dell'ingegno naturale degli italiani e della loro operosità. Ora noi dobbiamo avere una legge, la quale concorra insieme colle facoltà naturali a tradurre in atto l'ideale dell'istruzione superiore.

Noi non abbiamo, inoltre, specificazione di studi. Per esempio, le Università olandesi ed inglesi non danno soltanto quattro diplomi come le nostre. Da noi si rilascia un diploma d'ingegneria, uno di giurisprudenza, uno di filosofia e lettere ed uno di medicina. Se c'è chi desidera di avere un diploma speciale, corrispondente all'esercizio di una professione speciale, la quale richieda speciali attitudini, e si presenta alla cancelleria dell'Università, questa gli risponde: non c'è legge per questo vostro diploma speciale. Onde presso di noi non c'è specificazione di diplomi, che corrisponda alla specificazione dei bisogni della società ed alla specificazione delle professioni. E nelle nostre Università, d'altra parte, come nella società nostra, si sente la necessità di conciliare il principio degli studi generali col principio degli studi speciali, in guisa che ci possa essere la specificazione dei diplomi e delle professioni, senza che la coltura ge-

nerale di ciascun professionista abbia a soffrirne; e si sente ancora il bisogno che gli studenti di scienze abbiano una coltura letteraria e filosofica e che nell'Università stessa continuino a procurarsi cotesta istruzione. Si vuole, d'altra parte, che gli studenti di filosofia abbiano una coltura scientifica, e che gli studenti di lettere, invece di essere soltanto cresciuti nell'amore della filologia, possano e debbano essere ad un tempo addestrati nel sentimento delle bellezze letterarie e nella difficile arte di riprodurle a loro talento. La filologia non dee spegnere l'arte. Duopo è, in fine, che si costituisca l'unità del sapere.

L'Università è un nome; essa più non risponde all'unità del sapere; ciascuna Facoltà vive per sé; e così pure, in molti casi, non in tutti e sempre, ciascuna disciplina. Ora è necessario che l'ordinamento degli studi superiori sia tale che non solo ciascuno possa pigliare quella via che il suo genio gli suggerisce, che la sua inclinazione domanda, ma è necessario ancora che questi studi siano così coordinati da potersi la coltura generale accompagnare colla coltura speciale, da potersi la coltura filosofica e letteraria associare colla coltura scientifica. Oltre a ciò dee esservi una legge per la quale le scienze oltre che vivere ciascuna per il compimento del proprio destino, abbiano eziandio a doversi collegare l'una coll'altra. L'Università, infine, deve rappresentare davvero l'unità del sapere.

Mi si dirà: ma tutto questo che voi avete detto, nella legge non c'è. Per quanto si leggano gli articoli della legge, nulla vi si trova che accenni a questa specificazione di diplomi corrispondente alla specificazione dei bisogni della società ed alla specificazione delle professioni. Non vi si trova che la coltura scientifica debba essere rinforzata colla coltura letteraria e filosofica, e viceversa; non vi si trova che le Facoltà abbiano da vivere l'una per l'altra e che tutte insieme abbiano da vivere per la comune rappresentanza del sapere.

Non vi si trova questo, è vero, e non vi si poteva trovare, perchè tutto ciò non può essere determinato che nell'esame di Stato. La questione è sorta nel seno della Commissione: si è detto: "ma dobbiamo noi, a proposito dell'esame di Stato, stabilire qualche principio, qualche regola fondamentale, per cui si capisca che l'esame di Stato deve dirigere l'istruzione superiore verso quel fine che coll'esame stesso si desidera di conseguire? Oppure dobbiamo tacere?". Fra questi due partiti che ci si presentarono, si è preferito il secondo, perchè qualora nella legge si fosse stabilito qualche cosa circa i diversi avviamenti dell'esame di Stato,

sarebbe stata necessaria una nuova legge se per avventura in appresso l'esperienza avesse richiesto qualche parziale mutamento. E voi sapete, o signori, quanta difficoltà ci sia a portare davanti alla Camera le leggi d'istruzione superiore.

D'altra parte eravi forse qualche pericolo a lasciare questa determinazione in potere del ministro? A noi è parso di no. Il ministro è responsabile davanti al Parlamento: quindi una facoltà rimessa al ministro, vuol dire una facoltà conservata al Parlamento. Il Parlamento rimane arbitro, perchè rimane giudice dell'opera del ministro.

Se il ministro, quando occorra determinare con decreto reale questi esami di Stato, farà le cose in modo che all'intento della legge risponda il fatto, allora il Parlamento approverà col suo silenzio; se invece il ministro non manterrà l'impegno assunto nella legge, l'impegno che è implicito nella libertà degli studi, allora sarà chiamato dalla Camera a renderne ragione.

Onde il sistema prescelto c'è sembrato il migliore.

Io procederò piuttosto rapidamente nello svolgimento delle mie ulteriori considerazioni, perchè non voglio annoiare la Camera coll'esposizione di tutte le ragioni che hanno indotto la Commissione non solo a proporre ma a difendere apertamente questo disegno di legge. Osserverò soltanto che, oltre alla libertà degli studi, nella legge si stabilisce il principio della libertà d'insegnamento.

Mi si osserverà forse che la libertà d'insegnamento non c'è bisogno di darla, poichè noi l'abbiamo di già. Alla quale osservazione credo di dover dichiarare a mia volta che noi non abbiamo affatto vera e propria libertà d'insegnamento; l'insegnamento libero nelle Università italiane è un nome. Perchè vi siano liberi docenti è indispensabile, in primo luogo, che le tasse d'iscrizione siano abbandonate all'insegnante; senza di ciò non vi può essere che un'effimera ed insussistente libertà d'insegnamento.

Vedete l'Austria! Ivi le tasse d'iscrizione sono riservate ai professori ufficiali e vana è la libera docenza.

Inoltre, perchè vi sia libertà d'insegnamento occorre che vi siano Commissioni d'esami non composte di soli professori ufficiali, nè di soli liberi docenti, nè, infine, composte degli uni e degli altri; imperocchè se vi sono Commissioni composte di soli professori ufficiali, non vi è più garanzia per i liberi docenti; se le Commissioni si compongono di soli liberi docenti, avviene la stessa cosa per i professori ufficiali; se le Commissioni son miste, accade ciò che interveniva nel Belgio,

allorchè quivi vigeva il giurì centrale, cioè che i professori dell'una e dell'altra parte si accordavano e dicevano fra loro: io ne passerò tanti dei tuoi, e tu alla tua volta ne passerai tanti dei miei; e quando non si accordavano, si combattevano a vicenda, ed il combattimento avveniva per così dire sul misero corpo del candidato e più non era giusto. Bisogna dunque risolverci per l'uno o per l'altro di questi due sistemi: o libertà d'insegnamento, o allora esame di Stato; o non esame di Stato, e rinuncia alla libertà d'insegnamento.

Contro all'autonomia delle Università vi fu la seguente obiezione dell'onorevole Toscanelli: "ma come? — egli disse — voi ci venite innanzi con un'incognita: gli esami di Stato; lo Stato sarà, dunque, onnipotente; farà la pioggia ed il bel tempo; le Università si può dire che per l'esame vengano a trovarsi in piena balia dello Stato."

Ecco due accuse che non si conciliano.

Voi avete udito, infatti, l'onorevole Toscanelli, il quale dichiarò essere lo Stato il più liberale di tutti gli enti che si possano escogitare, ed il più illuminato. Se, pertanto, lo Stato è il più liberale degli enti, ed il più illuminato, perchè vi allarmate al solo suono del nome di esame di Stato?

Nell'esame di Stato non vi è altro che questo: e cioè che lo Stato conferisce i diplomi, esamina e giudica inappellabilmente tuttociò che ha rapporto alla collazione dei gradi, e rimane per conseguenza il sovrano direttore dell'istruzione professionale, pur non avendo alcuna ingerenza nell'istruzione scientifica.

Voi vedete quindi che in questo progetto di legge, mentre si stabilisce l'autonomia delle Università, dall'altra parte si avocano allo Stato diritti importanti e ragguardevoli, diritti per i quali lo Stato potrà, quandochessia, richiamare le Università all'adempimento dei loro doveri verso il paese e verso la scienza.

Il disegno di legge, che ci sta dinanzi, è più liberale della stessa legge Casati, imperocchè non instaura soltanto la libertà d'insegnamento sulla doppia base delle tasse di iscrizione concesse all'insegnante, e delle Commissioni per gli esami di Stato, ma pone ancora un altro principio, che gli oratori precedenti non sembra abbiano veduto, o se l'hanno veduto, (mi perdoni l'onorevole Cardarelli) non sembra l'abbiano capito.

Da tutti gli oratori precedenti, incluso l'onorevole Cardarelli, s'è parlato di autonomia; ma c'è forse qualcuno che si sia domandato: perchè il ministro propone l'autonomia? Perchè la Commissione le diede l'approvazione sua? che ragione

c'è di rendere autonome le Università? E notate bene che, quando una ragione non ci fosse, quando irragionevole e non fondata paresse la ragione dell'autonomia, la legge si risolverebbe allora in un semplice abbandono delle Università. Ora l'abbandono delle Università, signori, sarebbe atto indegno del Governo, come sarebbe atto indegno del Parlamento l'approvarlo. Non è dunque un abbandono. L'autonomia invece fu stabilita con uno scopo: quello, cioè, di introdurre fra noi un istituto che fu chiamato (io applico a cotesto istituto quello che fu detto dell'autonomia), medioevale, tedesco, e che invece è istituto universale, è istituto italiano: l'avocazione dei professori di una altra Università.

Volgete gli occhi sopra la Germania. Prima del '66, maggiore il numero degli Stati in cui era divisa; e siccome gli Stati tedeschi gareggiavano fra loro, non solo negli altri ordini civili, ma eziandio, e più specialmente, nel circolo delle Università, contendevansi a vicenda i migliori professori. Ciò accadeva frequentemente.

Venne il 1866 che mutò gran parte di questi fenomeni universitari della Germania. Là dove prima l'avocazione facevasi fra tutte le Università della Germania, dopo il 1866 non si poté più fare che fra poche Università. L'onorevole Cardarelli mi fa segno di no! E perchè? Probabilmente perchè esempio di avocazioni recenti deve aver veduto eziandio in Prussia e fra le Università prussiane.

Non può essere che ad altro alluda il suo segno negativo. Orbene: si spiega in Prussia, il fatto, cui egli sembrami accennare col capo, in primo luogo, perchè la forza della consuetudine questo produce; in secondo luogo, poi, perchè le Università prussiane formano quattro classi, non stabilite dalla legge ed irrevocabili, ma dipendenti dal valore proprio di ciascuna, dalla vitalità di ciascuna, dalle opere di ciascuna. Sono le Università stesse, che vi si classificano da sè, come fanno in natura le cose tutte. Quivi sono Università di quarta classe, di terza, di seconda; eppoi v'è Berlino e Strasburgo alla cima di tutte; onde parrà eziandio naturale all'onorevole Cardarelli che in un ordinamento siffatto, data l'autonomia di fatto delle Università tedesche, possa ancora il Governo prussiano chiamare professori da una Università di quart'ordine ad una di terz'ordine; e così da una di secondo ad una di prim'ordine: ma in questi casi l'avocazione non è più altro che una promozione. (*Interruzione dell'onorevole Cardarelli*)

Se tale non è il suo pensiero, onorevole Cardarelli, ella non può aver accennato ad altro che

all'avvocazione propriamente detta, la quale si è ristretta ora, dopo il 1866, fra le Università di Stati diversi che più non ha luogo oggi, fra Berlino e Strasburgo da una parte e Lipsia e Monaco di Baviera e Vienna e Zurigo dall'altra! Ora noi, in Italia, come possiamo, essendo noi uno Stato unico, chiamare dall'una all'altra Università i professori, secondo che essi si fanno più insigni coi loro insegnamenti o colle loro pubblicazioni e sopra gli altri s'innalzano? Che interesse può avere un ministro della pubblica istruzione a chiamare un professore da Palermo, dove onora una Università di Stato, a Torino, dove è lustro di un'altra Università dello Stato medesimo?

I professori di Palermo e quelli di Torino sono tutti professori suoi; sono tutti pagati da lui e cioè dallo Stato, che egli rappresenta; quindi nessun motivo può avere di chiamare i professori da uno in altro luogo; l'istituto dell'avvocazione non esiste nè può prodursi. Noi in Italia possiamo bensì chiamare professori dall'estero; come la Prussia, per esempio, li chiama da Lipsia, il chiama da Monaco, da Heidelberg, da Vienna, da Zurigo. Noi abbiamo chiamato un tempo il Moleschott, il Boll, lo Schiff; ma non potremmo chiamare i professori di Palermo a Torino, di Torino a Firenze, di Firenze a Roma.

Non c'è cagione alcuna di far ciò. Ed ecco il punto fondamentale della legge. Mi direte: a che pro queste avvocazioni? Che cosa credete di poter ottenere con cotesto istituto dell'avvocazione? L'avvocazione, o signori, ci farà, innanzitutto, questo primo ed inestimabile beneficio: le Università, oltrechè Istituti professionali, diverranno necessariamente Istituti di alta cultura scientifica. Onde, ciò che forma il desiderio dell'onorevole Cardarelli, la costituzione dell'Università scienza.

Se non v'è l'istituto dell'avvocazione, io, professore dell'Università dove si combatte sopra il terreno della preparazione agli esercizi professionali, dove la lotta si fa fra il libero docente e il professore ufficiale, io entro in questa via, e anch'io insegno una materia obbligatoria, come la materia obbligatoria insegna il libero docente; ed insegnandola, procuriamo, e l'uno e l'altro, di sovrastare, in maniera che la vittoria debba appartenere a quello che più intelligenza ha e più lavoro fa.

Il libero insegnamento adunque trasforma i liberi docenti ed i professori ufficiali in lottatori. Le lotte hanno luogo sopra il terreno della preparazione agli esercizi professionali.

Se c'è invece l'avvocazione, e se, essendovi l'avvocazione, io so che, studiando, applicandomi esclu-

sivamente alla scienza, provvedendo la mia Università di un alto insegnamento scientifico, di un insegnamento che non abbracci tutta quanta una materia, ma una questione soltanto, un punto soltanto, nel quale io debba operare qualche progresso, posso far nascere in altre Università l'estimazione di me e il desiderio di possedermi, e quindi posso prepararmi un'avvocazione, per la quale la mia posizione e le condizioni della mia famiglia si migliorino; io abbandono allora la lotta, e dico ai liberi docenti: fate voi l'insegnamento sopra le materie obbligatorie; preparate voi i giovani all'esercizio professionale; io intraprendo un insegnamento scientifico; vi abbandono le propine degli esami, come vi abbandono le tasse d'iscrizione.

Da un lato, pertanto, siccome naturale ed ineluttabile conseguenza dell'avvocazione, l'insegnamento scientifico che si sviluppa e fiorisce; dall'altro lato l'insegnamento professionale che trae lume e dignità dall'insegnamento scientifico; ecco l'Università trasformata in iscuola di alta scienza ed in iscuola insieme di dotto ed intelligente preparazione all'esercizio professionale.

Certamente, o signori, quest'ideale non si raggiungerà da tutte le Università, nè da tutte le Facoltà. Vi sarà forse una Facoltà in una data Università che non potrà arrivare a raggiungerlo; e cioè ad unire gli alti insegnamenti scientifici cogli insegnamenti professionali; vi sarà altrove una Università dove magari due o tre Facoltà non potranno elevarsi a cotesto grado; ma, infine, sarà sempre meglio avere una o poche Università, o per meglio dire, una o poche Facoltà, dove ci possa essere questo connubio della scienza con la preparazione all'esercizio professionale, che non averne alcuna, come ritengo che oggi sia, avendone noi assai poche che presentemente rispondano al doppio concetto.

Veda quindi l'onorevole Panizza, il quale ci rimproverò di fare assegnamento soltanto sopra la vaghezza di lucro dei professori, veda, dico, come noi, oltrechè sopra questo legittimo desiderio, facciamo ancora assegnamento sopra un altro sentimento più nobile assai e di gran lunga più degno di rispetto, che è l'amore del sapere.

Le leggi, onorevole Panizza, non si fanno soltanto per alcuni, ma per tutti; non per breve, ma per lungo spazio, e non sono buone se non quando riescono a trar partito tanto dalle ambizioni lucrative degli uomini quanto dalle sublimi ambizioni ideali.

È stato detto in questa discussione, che noi in questa legge avevamo impresso il segreto disegno di uccidere le Università minori.

Or bene, io debbo dichiarare che non solo tale non fu la nostra intenzione, e tale non sarà l'effetto di questa legge, ma che anzi essa produrrà effetto assolutamente contrario; e debbo aggiungere che ove questa legge fosse respinta, e quando per conseguenza si dovesse conservare l'istituzione antica dell'Università di Stato, o presto o tardi, o prima o poi si verrebbe immancabilmente alla conseguenza di sopprimere le Università minori. Lo Stato non può in alcun modo mantenere tutti questi istituti minori; e mantenerli soprattutto in condizioni tali che rispondano ai bisogni della scienza. Uopo è, adunque, che lo Stato si decida ad abbandonare le minori Università, od a sopprimerle.

Sarà un rigido e doloroso provvedimento costoso, ma non dobbiamo purtroppo dissimularci, che lo Stato vi sarebbe forzatamente condotto fra non molto, qualora il presente disegno di legge non fosse approvato.

Per un periodo di quindici o venti anni può darsi che le nostre Università si rimangano ancora senza idee dominanti, e quindi senza funzioni nazionali, come l'Università di Strasburgo in Germania, come la Università di Oxford e quella di Cambridge in Inghilterra, o senza funzioni politiche, come l'Università di Berlino.

Qual'è la funzione, per esempio, dell'Università di Strasburgo? Essa fa, nell'ordine intellettuale, rispetto alla Francia, l'ufficio che, in nome e per conto dell'Impero germanico, sopra il diverso terreno della forza brutale, fanno le fortezze: essa è gli eserciti e il baluardo dell'intelligenza tedesca di fronte all'intelligenza francese.

L'Università di Berlino, poi, ha un'altra funzione, una funzione politica: e, cioè, intende all'accentramento di tutte le forze intellettuali della Germania. Non vi è quasi grande scienziato, non vi è quasi ingegno eminente, non vi è quasi uomo, il quale col suo intelletto possa esercitare intorno a sé un potere, che non sia dal Governo prussiano, o tosto, o tardi, chiamato a Berlino. Quindi Berlino a poco a poco diviene il centro e la sede unica e sovrana delle migliori energie mentali della nazione.

Noi, fino ad oggi, e forse ancora per qualche tempo, potremo rimanere senza idee che dominino le nostre Università tutte, od alcune, ma questo stato di cose non può durare lungamente; se non oggi, domani certo, voi vedrete sorgere di coteste idee nell'Università di Roma; e assisterete allora ad uno spettacolo interessante, ma non per tutti egualmente piacevole, e, cioè, al tentativo di riunire qui appunto nella capitale del regno, in Roma, tutte le migliori forze intellettuali del

paese: tentativo immancabile, sia per le naturali ed indiscutibili tendenze assorbenti di questa storia; sia per il presente avviamento dello Stato moderno, sia per necessità di difesa dell'Italia di rimpetto al pensiero teocratico del Vaticano.

Ora io vi domando: se questa eventualità possa essere senza inquietudine intraveduta, sia pure di lontano, da coloro che hanno a cuore l'esistenza e la conservazione e lo sviluppo delle Università minori.

L'onorevole Morpurgo è stato, secondo me, uno dei pochi che abbiano avuto l'intuito di mettere la questione, che ora si discute, ne' veri suoi termini. Egli ha compreso ciò che noi non vogliamo e nello stesso tempo ha detto ciò che egli vuole; egli ha compreso che noi non vogliamo l'Università di Stato e ha detto che egli la vuole. A questo concetto l'onorevole Morpurgo fu condotto da un principio: il principio che l'istruzione superiore è attribuito dello Stato. Or bene, o signori, sono persuaso, convinto ed arci convinto che l'istruzione secondaria che lo Stato ha abbandonato per due terzi nelle mani dei privati e del clero, sia e debba essere compito dello Stato. Ritengo ancora che l'istruzione primaria che lo Stato ha nominalmente affidato nelle mani de' comuni ed effettivamente abbandonata al caso, sia un compito dello Stato.

Vado più in là; penso, come si pensa in Inghilterra, che la collazione dei gradi sia compito esclusivo dello Stato. L'Inghilterra non solo si riservò, si appropriò il diritto di conferire i gradi, ma creò pure, come ci fece osservare, l'onorevole Morpurgo, non ha guari, Università, non insegnanti, ma puramente esaminatrici, come sono l'Università di Londra e l'Università reale di Dublino.

L'Inghilterra, però, creando queste due Università (è un'osservazione che faccio per incidente), non creò l'Università di Stato. L'Università reale di Dublino, poichè a Dublino ve ne sono due, e l'Università di Londra non sono Università di Stato, come erroneamente disse l'onorevole Morpurgo; sono Università autonome; salvo che nel Consiglio dell'Università di Londra e della Reale Università di Dublino i membri sono in parte nominati dalla Regina; non tutti; 12 su 36. La Regina ed il Parlamento hanno le seguenti attribuzioni: il bilancio riveduto dai commissari del tesoro; i regolamenti contrassegnati da un segretario di Stato; diritto d'ispezione della Regina; diritto d'intervento della Camera dei Comuni nella loro legislazione; nel rimanente sono Università affatto autonome.

Io dicevo adunque, che la collazione dei gradi è attribuito dello Stato; quindi lo Stato, se non si riserva l'insegnamento professionale, ha però il diritto di esercitare sopra tale insegnamento un severo e sicuro controllo. Ma, quanto alla istruzione scientifica, o quindi per quello che concerne la collazione dei gradi, lo Stato non ha diritto alcuno che non sia una usurpazione.

La scienza, o signori, è donna e signora di sé, come la coscienza, come il pensiero; non vi sono influenze, siano esse governative, comunali, o provinciali, che la scienza possa tollerare, se non vi è forzata dalla cieca legge.

Del resto, di fronte al sistema delle Università di Stato, noi non possiamo fare a meno, prima di portare giudizio definitivo, di esaminare quali siano stati gli effetti di codesta istituzione fra noi. Soltanto in parte questi effetti sono stati indicati dagli oratori precedenti.

L'onorevole Semmola, per esempio, vi ha detto che è l'istruzione superiore in Italia: essa trovasi al disotto della istruzione superiore di Francia; i francesi, alla loro volta, benchè così difficili a riconoscere le loro debolezze ed inferiorità, non si trattengono dal dire che la loro istruzione superiore è al disotto di quella delle più civili e colte nazioni di Europa. Tanto che alle Università nostre, fatte non poche onorevolissime eccezioni, che mi piace di constatare per l'onore del nome italiano, si potrebbe applicare il paragone del Biot: che, cioè, sembrano quelle statue antiche, le quali, un tempo, servivano di guida ai viaggiatori, ma il cui dito immobile segna ora delle vie che più non esistono. Non tutte, ripeto; perocchè non poche onorevoli eccezioni si danno, e innanzi ad ogni altra mi piace inscrivere gli studi matematici, ai quali pensando l'onorevole Dini mi fa segni negativi.

Quanto alle matematiche noi possiamo reggere al paragone di qualunque altra nazione d'Europa; ma quello che della Facoltà di matematica può dirsi, ritenga l'onorevole Dini che non lo si può dire universalmente di tutte le altre Facoltà.

Volete avere, o signori, una più evidente prova del mio detto, e conoscere il giudizio che lo Stato stesso fa delle proprie Università?

In un articolo della legge Casati è detto: " si può aumentare della metà lo stipendio dei professori, che per opere o per scoperte o per insegnamento dato saranno venuti in meritata fama di singolare perizia nella materia che dovrebbero professare „. Essendoci quest'articolo, io ho voluto sapere quali e quante erano queste persone, nei varii ordini di studi, ed anche negli studi matematici,

in cui noi abbiamo, se non il primato, certo uno dei primi posti, le quali poterono conseguire, per giudizio dello Stato, l'onorevole premio del loro lavoro e del loro merito, che è indicato nell'articolo 73 della legge Casati; ne ho domandato l'elenco, e con mia meraviglia, o signori, non vi ho trovato neanche un matematico; non c'è il Cremona, non il Brioschi, non il Beltrami, non il Betti, e non lo stesso nostro onorevole collega Dini.

Altri professori insigni vi sono, alcuni viventi, altri defunti, che appartennero od appartengono alle nostre Università: tra i filosofi, Giovan Maria Bertini e Beltrando Spaventa, due nomi che per sé sono il più splendido elogio, ai quali, per parlare soltanto di coloro che appartennero già alle Università l'onorevole Bonghi e l'onorevole Berti. Ebbene io credeva di trovare qualcuno di cotesti nomi nella categoria delle persone, che *per opere pubblicate, per scoperte, per insegnamenti dati, sono venuti in meritata fama di singolare perizia*; ma non ve ne ho trovato alcuno. L'elenco contiene due soli nomi, due nomi illustri, ma due soli. Che vuol dire cotesto? Vuol dire che lo Stato non crede, che, oltre questi due, vi siano stati giammai o vi siano altri professori venuti quando che sia in meritata fama di singolare perizia per opere, per scoperte o per insegnamenti dati. Questo è il giudizio che lo Stato fa dell'opera sua.

Volete sapere quale altro giudizio fa lo Stato del suo insegnamento superiore e di coloro che lo professano nelle Università? V'è un giudizio dello Stato, giudizio che ciascuno di noi conosce, perchè ogni anno lo si vede pubblicato nella legge del bilancio. La legge del bilancio definisce la categoria dei professori fra quelle degli altri impiegati dello Stato e, insieme con essa, definisce il valore, il merito della persona che a questa categoria appartiene, e il prezzo comparativo che ne fa: quegli che lo Stato chiama ad impartire l'istruzione superiore, trovasi nella stessa categoria del direttore di segreteria delle Università e dei capi-sezione dei Ministeri! Ecco che è presso di noi, nelle Università di Stato, l'istruzione superiore, ed il pregio, che lo Stato attribuisce alla scienza. Giudizio più severo non si potrebbe fare: e forse ancora, anzi senza dubbio, non si potrebbe fare giudizio più ingiusto.

Non si ha quindi cagione di affermare che se le Università non si sono ridotte ancora nella più modesta condizione delle scuole secondarie, non è colpa dello Stato. Osservate le Facoltà di legge. Che cosa vi succede da qualche tempo? Tutti voi lo sapete: appena sorge in alcuna di quelle Facoltà un uomo che si distingue per l'insegnamento, per

le pubblicazioni, per l'operosità didattica o scientifica, ecco il ministro dell'interno, che lo chiama a sé per metterlo nel Consiglio di Stato; oppure il ministro di grazia o giustizia che lo nomina consigliere della Corte di cassazione; e queste depredazioni delle Università in danno dell'insegnamento superiore intervengono non di rado.

Io faccio appello a tutti que' professori delle Università che fanno parte di quest'assemblea e pongo loro il quesito: le Università sono ancora un tutto? è egli vero, sì o no, che da noi la Facoltà vive per proprio conto? che non v'è più organismo nelle Università? È vero, sì o no, che da noi vi è ancora il professore d'Università, ma non v'è più l'Università?

Quello adunque che lo Stato ha fatto, i giudizi medesimi che lo Stato ha portato sopra l'opera sua, ci debbono rendere convinti della preferenza da doversi dare all'Università autonoma sopra l'Università di Stato; e quando pure questa convinzione non bastasse a produrre l'osservazione dei fenomeni dell'Università-Stato, che noi avvertiamo in casa nostra, dovrebbe produrci l'osservazione degli effetti che seco trasse in Germania il riaffermarsi del potere dello Stato sopra le Università, che si è venuto e si viene compiendo dal 1866 in poi. Quali sono cotesti effetti? I tedeschi stessi ce li riferiscono con lamentevole rimpianto: i vincoli fra i membri delle Università tendono a sciogliersi; l'unità se ne va; il Senato, che rappresenta l'unità, scompare a grado a grado di fronte alla Facoltà, che acquista un potere di giorno in giorno maggiore e più individuale.

È il medesimo fatto che possiamo osservare in casa nostra, salvo che noi abbiamo sempre visto le cose andare a questo modo, e non abbiamo coscienza di un andamento diverso, e quindi non ce ne lamentiamo.

Ma, invece, in Germania, dove si ricorda ancora il tempo che fu, dove si ha coscienza di altri modi, di altri sviluppi dell'Università, quivi si rimpiange cotesto fatto, e si ha cagione di rimpiangerlo, perchè questo fatto produce negli studi perniciosissime conseguenze.

La prima conseguenza è questa: che, cioè, gli studenti incominciano a smettere dal frequentare i corsi delle altre Facoltà; e questo porta che pensino più all'esame che alla scienza; porta che la loro intelligenza sia coltivata sempre per un verso, e quindi, per contraccolpo, ne patisca anche l'insegnamento professionale; porta, infine, che le Università in Germania tendano a diventare alti istituti professionali diretti da uomini dotti. Ancora, lo debbo avvertire, a cotesto estremo stato di

cose non vi si è interamente pervenuti, ma si è sulla via di pervenirvi, e lo Stato vi farà in modo, consapevolmente od inconsapevolmente, siatene pur certi, che la via si percorra rapidamente.

Presidente. Vuol riposare?

Turbiglio. Se la Camera lo permette, riposerei un momento.

(La seduta è sospesa per dieci minuti).

Presidente. Si riprende la seduta. L'onorevole Turbiglio ha facoltà di continuare il suo discorso.

Turbiglio. *(Della Commissione)* L'altro fenomeno che il ripristinamento del potere dello Stato presso le Università produce in Germania, riguarda la condizione dei professori.

Prima del 1866, ed anche più ne' tempi meno prossimi il professore di Università in Germania non era punto un impiegato dello Stato, salvo in questo solo, che, lo Stato lo nominava con decreto reale, e che inoltre egli poteva, quando il professore avesse fatto opposizione allo Stato, destituirlo; imperocchè lo Stato tedesco non consente di fare ad alcuno degli impiegati suoi opposizione al Governo.

Sotto questo aspetto soltanto il professore d'Università era egli pure impiegato dello Stato. Ma nel rimanente non c'erano in lui i caratteri dell'impiegato. Le Università reclutavano, come ancora fanno in gran parte, i propri professori. Riservata la proposta alle Facoltà. Non vi era parità di stipendio ragguagliata ai gradi; non vi erano affatto promozioni; perchè le promozioni si facevano soltanto allora che il professore da una Università minore veniva chiamato in una Università maggiore. Non v'era stato di riposo. Se il professore si ammalava, se diveniva inetto all'insegnamento, si provvedeva con la nomina di un altro insegnante, il quale ne adempisse i doveri, conservandone egli tutti i diritti.

Il contrario insomma di quello che c'è da noi: noi abbiamo il professore nominato dallo Stato. Noi abbiamo l'unità e medesimezza degli stipendi per ogni singolo grado; abbiamo le promozioni; abbiamo lo stato di riposo; abbiamo infine nel professore di Università tutti i caratteri dell'impiegato.

Or bene, siccome la Germania dopo il 1866 incominciò a riaffermare il potere dello Stato sulle Università, cominciarono ad un tempo a mutare le condizioni antiche; e, cioè, i professori non sono più un corpo che si recluta interamente e sempre da sé; il ministro suole respingere una sopra sei le proposte delle Facoltà.

Già vi si vedono esempi di promozioni fra i professori di Università, mentre prima non ve n'era alcuno. In altri termini: in Germania, e

particolarmente in Prussia, si inizia un movimento per il quale il professore di Università sembra destinato a trasformarsi in un vero e proprio impiegato dello Stato: ciò è a dire, destinato a diventare quello che è il professore delle Università italiane. Questi sono gli effetti delle Università di Stato!

Ora ci sarebbe da esaminare se questa condizione di cose non debba avere in ultimo il potere di trasformare le Università in istituti che, immedesimandosi collo Stato, siano soggetti a tutte le oscillazioni della politica. Io non credo, per esempio, che possa mai in Italia succedere quello che in Germania si è più volte verificato. Non credo, per esempio, che se le Facoltà avessero presso di noi il diritto di proporre i professori, ed una di queste Facoltà proponesse, essendovi al timone dello Stato un ministro conservatore, un professore di sentimenti liberali, il ministro conservatore tralascierebbe, solamente per il diverso colore politico della persona proposta, di nominare l'individuo che dalla Facoltà gli fosse indicato.

Dal pari ritengo che, essendovi a capo dello Stato un ministro progressista, ed una Facoltà proponendogli un professore di sentimenti conservatori, non per questo solo il ministro si asterebbe dal nominarlo. Non credo, insomma, che i fenomeni che si son visti in Germania, possano ripetersi fra noi. Non può accadere, per esempio, che fra noi si destituisca, come fu destituito per i suoi sentimenti liberali nel 1853, il professore Künofischer, dell'Università di Heidelberg, dal Governo del Granducato di Baden. Non può accadere, per esempio, che succeda fra noi quello che è succeduto nel 1838 a Gottinga, allorchando sette de' più illustri professori, fra i quali i fratelli Grimm, celebri filologi, e Weber, l'autore della *Storia d'Israele e delle origini del Cristianesimo*, furono destituiti, perchè avevano protestato contro l'abolizione della Costituzione. Tuttavia, o signori, fra noi potrebbe accadere qualche cosa di somigliante, potrebbe accadere, cioè, sia per le tendenze dello Stato moderno, tendenze che voi tutti conoscete, sia ancora per il carattere assorbente della storica Roma, carattere che non è perduto e che vedrete rivivere a misura che andremo innanzi, e rivivere più gagliardo di prima, per queste ragioni potrebbe accadere che noi, un giorno o l'altro, si corresse rischio di vedere l'individuo assorbito dallo Stato.

Ora non è forse interesse nostro che si costituiscono codesti grandi corpi morali, che si chiamano Università, affinché, assistiti come essi sono e più

sarebbero dall'autorità e dal prestigio della scienza, ove si presentassero in avvenire somiglianti pericoli, possano divenire altrettanti poderosi ed invincibili centri di reazione contro le temute tendenze di accentramento e di assorbimento dello individuo nello Stato, delle provincie nella capitale?

E volete apprezzare, o signori, e misurare, per così dire, quale e quanta sia la forza di resistenza degli istituti universitari, allorchè fruiscono di autonomia? Osservate l'Inghilterra. In Inghilterra tutte le Università sono autonome; non sono, come si potrebbe credere, corporazioni; non sono enti morali che abbiano spezzato ogni vincolo con lo Stato; ma sono istituti nazionali, che eleggono i loro rappresentanti in Parlamento, ne' cui Consigli rappresentativi voi trovate i primi e più insigni uomini dell'Inghilterra.

Or bene, le antiche Università (giacchè ora esse si distinguono in antiche e moderne: da una parte sonvi gl'istituti di Oxford e di Cambridge; dall'altra, quelli di Londra e di Dublino e di Manchester) non appena ebbero incominciato a vivere e sentirsi capaci di grande sviluppo, non appena ebbero acquistata la coscienza di sé e del loro avvenire, domandarono privilegi alla Corona,

Domandarono il diritto di essere rappresentati in Parlamento, il diritto di acquistare, quello di conferire gradi ed altri somiglianti. La Corona acconsentì; ma, poichè ebbe acconsentito, le parve di avere acquistato sopra le Università diritti superiori a quelli delle stesse autorità universitarie; e s'impegnò allora una lotta fra la Corona e le Università stesse.

Questa lotta, o signori, è durata fino al 1852.

È nota l'opposizione che i membri della Commissione d'inchiesta istituita dalla Regina nel 1852 incontrarono ancora nelle Università di Oxford e di Cambridge. Il contrasto finì con la vittoria delle Università. L'autonomia fu rispettata.

Mi basti citare, come esempio, la legge di riforma delle Università del 10 agosto 1867.

Credete voi che il Parlamento, che è il potere sovrano delle Università, abbia fatto una riforma e poi abbia detto: tutte le Università, cominciando dal giorno tale del mese tale, dovranno applicare questa riforma nei loro ordini interni? Niente affatto. Il Parlamento disse loro: "soltanto la riforma deve ispirarsi da questo principio; le Università stesse la eseguiscano, e se nel termine di un anno non l'avranno eseguita, essa sarà recata in atto dai commissari nominati nella legge stessa."

Considerate adunque, o signori, quale e quanto

sia il rispetto che Governo e Parlamento inglese, pur esercitando i loro diritti, mostrano di avere all'autonomia delle Università. La Regina, per esempio, ha il diritto di nominare nel Senato dell'Università di Londra 12 *fellows* sopra 36. Or bene, ogniqualvolta le occorre di esercitare cote-sto diritto, la Regina invita il Senato stesso a proporgliene i nomi.

Io potrei, ora che vi ho descritto gli effetti universali delle Università di Stato, potrei mostrarvi quali sono all'incontro gli effetti delle Università autonome; e ve li potrei mostrare con un esempio storico, esempio evidentissimo, tolto dalla storia dell'Università di Gottinga.

L'Università di Gottinga, come in genere tutte le Università della Germania, era autonoma di fatto, sebbene non legalmente. Or bene nel 1763 entrò in quell'Università Cristiano Heyne. Se quell'Università, invece di essere autonoma, fosse stata Università di Stato, che cosa ne sarebbe seguito? L'Università avrebbe avuto un professore illustre di più; e null'altro.

Invece era Università autonoma, ed intervenne che Cristiano Heyne, essendo, oltrechè un illustre professore, anche un amministratore di genio, l'Università di Gottinga dopo pochi anni prese a volare come aquila sopra tutte le altre Università della Germania. Cristiano Heyne la portò a quell'altezza.

La Germania trovò tra i professori dell'Università di Gottinga i suoi primi storici; e i duchi di Brunswick e di Wurtemberg e i principi reali d'Inghilterra si recarono ad onore d'immatricolarsi nella celeberrima Università.

Viene la Rivoluzione francese; viene la invasione dei francesi nell'Hannover; dopo la invasione, la costituzione del regno di Westfalia; e l'Università di Gottinga cadesotto l'influenza francese. Quindi scompaiono persino gli ultimi segni dell'autonomia e insieme vi si manifestano i segni del decadimento; ecco i professori, che prima erano autori di progresso scientifico, divenire principio di reazione; ecco iniziare questi professori un movimento contro la filosofia di Kant; ed ecco nel medesimo tempo gli studenti abbandonare in massa l'Università di Gottinga, che da 1600 studenti, che essa aveva nel 1863, si ridusse a circa 500.

E poi, del resto, voi tutti conoscete i *Reisebilder* e vi avete letto la celebre satira, che quivi ne fa l'Heine, avendola egli in quel triste periodo conosciuta. Ebbene, ritornò il principe di Hannover; e insieme di nuovo l'autonomia di fatto. Ed ecco novellamente risorgere l'Università di Gottinga;

essa chiama a sè i migliori professori di Germania, i fratelli Grimm, Rithschl, Ritter, il celebre matematico Gaus, e tutto ciò che vi era di meglio in Germania; e d'improvviso diventa per la seconda volta la prima Università del paese. È Lazzaro che da sè risorge senza la magica parola di Cristo. Ecco che cosa può l'autonomia!

L'autonomia fa sì che la Università più non sia una macchina che lo Stato crea, e che, per muoversi, ha bisogno di un impulso che le venga dal difuori. E da chi viene poi codesto impulso? È dal capo di divisione, che non è sempre lo stesso uomo. Fu prima il Gatti, poi il Padoa, poi lo Zanfi, ed ora il Ferrando. E mentre tale impulso all'Università di Stato dee venire dal difuori, l'Università autonoma vive per fatto suo, si svolge da sè; può errare, ma si corregge; può decadere, ma i suoi decadimenti sono sempre susseguiti da più vividi e gloriosi risorgimenti.

Di medioevale, o signori, nella legge nostra ho detto che nulla vi è. Ho avuto torto: c'è qualche cosa di medioevale, o, per meglio dire, dell'epoca del rinascimento. Allora noi avevamo rilucenti e splendide manifestazioni di vita nazionale, le quali traevano origine da un sentimento, che ora in Italia più non esiste che in piccola misura, e che la legge presente tende appunto ad accrescere ed a sviluppare, il sentimento cioè dell'individualismo. Sotto questo aspetto la legge presente è una legge medioevale. Ma è questo il sentimento medesimo che voi trovate potente in Inghilterra, che voi riscontrate nell'ordinamento delle Università inglesi, ed al quale l'Inghilterra deve l'onore di avere rinnovato nel secolo XIX le famose gesta dell'antico popolo romano. Ed è naturale. La vita dei meccanismi complessi della natura si confonde con quella delle loro unità organiche. L'onorevole Semmola, da quel valente e dotto conoscitore dell'organismo umano ch'egli è, sa benissimo che in noi non v'è dramma d'energia vitale più di quanta ve ne sia nelle nostre ultime molecole organiche; egli sa che se queste molecole soffrono, noi soffriamo; se esse invecchiano, noi invecchiamo; se muoiono, noi ce ne andiamo; ed egli sa che quel che avviene nella natura succede pure nell'organismo sociale.

Onde mi parve singolare che egli abbia potuto rifiutarsi di riconoscere nella legislazione scolastica i certi benefici d'un principio che è la naturale conseguenza di queste dottrine.

Del resto credete voi o signori, che metta conto di adoperarci colle nostre leggi affinché nell'individuo italiano cresca, si sviluppi, si faccia gigante il sentimento dell'individualità, il senti-

mento della libertà, e insieme la coscienza di sé medesimo e delle proprie forze? E, se credete che metta conto di far ciò, a chi credete, se non alle scuole, che debba essere assegnata questa missione? Osservate quel che succede in Francia. La Francia e noi facciamo il paio: in Francia e presso di noi è il medesimo ordinamento scolastico; la medesima Università. In Francia, come presso di noi, l'Università è nulla negli studi superiori, lo Stato è tutto. Or bene, i francesi, che sono così poco facili a parlar male di sé, e, soprattutto, così poco facili a riconoscere la loro inferiorità di fronte alle altre nazioni, sapete che cosa dicono dei propri studi superiori? Essi dicono che questi sono inferiori a quelli delle più colte nazioni, benchè la Francia sia la nazione che ha maggior numero di allievi.

E questo giudizio che la Francia fa di sé medesima lo potete leggere negli atti della *Società per la discussione delle questioni relative all'insegnamento superiore*, che si pubblicano in Parigi; della quale Società fanno parte Berthelot, Janet, Taine, Laboulaye, Pasteur, Rénan, il fiore, insomma, dell'intelligenza francese.

Ebbene, volete sapere che cosa chiede al suo Governo la Università di Parigi? volete sapere che cosa chiedono le Facoltà di Francia? Chiedono, in primo luogo, personalità giuridica delle Università; in secondo luogo, diritto di amministrare e disporre non solo dei propri beni, ma anche delle somme che dallo Stato sono messe annualmente a disposizione delle Università. Precisamente quello che propugniamo noi. O che siamo dunque destinati a copiar sempre i nostri ordinamenti scolastici dalla Francia? L'ordinamento presente non è che una copia dell'ordinamento francese; e se più si tarda ad introdurre in Italia la riforma che ora vi è proposta, dovremo rassegnarci a copiarla, fra pochi anni, dalla Francia stessa. Imitatori sempre; iniziatori originali mai.

Una obiezione è stata fatta che è parsa grave; ed è quella dell'onorevole Luchini. I professori, egli dice, non sono buoni amministratori.

Io ho già citato l'esempio di Cristiano Heyne, e potrei anche citare l'esempio dell'amministrazione, che alcune Università italiane, tra le quali quella di Roma, fanno di fondi, che loro appartengono, e che sebbene non sia tale amministrazione sindacata dal Ministero, nè dalla Corte dei conti, e nemmeno, credo, dal Consiglio accademico, tuttavia è condotta saviamente.

Oltre di che, nelle Università inglesi ed americane, ed anche in altre, è bensì vero che le funzioni amministrative sono divise dalle funzioni di-

dattiche, ma, noti bene l'on. Luchini, la divisione de' professori avviene in questa forma: il Collegio amministra il corpo; insegna; ma del Collegio a loro volta i professori son parte.

Il Senato accademico delle Università scozzesi, ad esempio, è composto tutto di professori; il Consiglio amministrativo dell'Università di Manchester ha nel suo seno sei professori; e altrettanto dicasi del Consiglio accademico delle Università austriache, del Consiglio amministrativo della Università di Bruxelles, dove entrano, oltre al rettore in carica ed a quello scaduto, quattro delegati del corpo insegnante.

In Europa ed altrove, insomma, i professori riuniscono le funzioni didattiche e le amministrative; e dimostrano, nell'esercizio di queste, di avervi attitudine. Nè v'è cagione di credere che noi si debba esser da meno di quegli altri.

Dopo tutto quello che ho detto, credo di non dover aggiungere altro in difesa del presente disegno di legge, salvo appena un argomento puramente negativo; ed è questo: voi avete ora una proposta di legge per la quale si verrebbero a costituire le Università autonome. Che cosa è, o signori, quest'autonomia? Non è altro, già mi pare di avervelo dichiarato, che la facoltà di fare il bilancio e di nominare i professori. Quanto al bilancio, i professori sono gli uomini più tecnici e più competenti, quanto alla nomina dei professori, avete qualche dubbio? avete qualche paura? (paure e dubbi che forse sono divisi da altri, oltre che da quelli che hanno parlato o che parleranno ancora sopra questa legge); ebbene, fate una proposta nell'occasione della discussione degli articoli; deciderà la Camera fra la vostra proposta e quella della Commissione.

L'autonomia adunque non consiste che in questo; ora, o voi la consentite, o, se non la consentite, non vi limitate soltanto a negare un grande principio, ma insieme voi affermate implicitamente il principio opposto. Quando si dice: respingo la legge, non voglio l'autonomia, che cosa si viene a dire? Si viene a dire, o signori: io non voglio le Università autonome, ma voglio le Università di Stato. E volere le Università di Stato non è altro che volere, che presto o tardi, non potendo lo Stato innalzare tutti i 25 o 26 istituti suoi, fra Scuole superiori ed Università, a quel grado che la scienza richiede, si debba sopprimerne la maggior parte.

Ora io domando a voi, che avete a cuore la conservazione e lo sviluppo delle Università minori: potete voi respingere un principio che delle Università minori è la salvezza, per proclamarne un

altro, che implicherebbe la prossima o remota, ma certo immancabile loro distruzione?

L'autonomia delle Università, non meno che la libertà d'insegnamento, o signori, la libertà degli studi, è una di quelle idee che, una volta espresse, una volta portate innanzi al Parlamento, non muoiono più; potrete fare tutto quello che volete; potrete impedire che questa legge sia approvata; ma voi non potrete impedire giammai che essa finisca per trionfare, se non oggi, domani, come ha trionfato l'abolizione del macinato, come ha trionfato la riforma della legge elettorale. *(Benissimo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

Bovio. *(Segni d'attenzione)* L'ora, la discussione fatta e quella che si farà amplissima sugli articoli non mi permettono larga diceria in tesi generale. Mi stringo a poche considerazioni che vi torneranno presenti innanzi alla discussione di ciascun capo di questo progetto. E forse la brevità le raccomanderà alla memoria.

Io mi domando: perchè tutti da più anni reclamano una riforma del pubblico insegnamento, e del superiore in ispecial modo, e tutti - venuta l'ora - ne discutono con tanta peritanza e mostrano paura di toccar l'Università, essi italiani che non ebbero paura di toccar la Chiesa? È qualcosa l'Università in Italia di più sacro e più venerato che non la Chiesa? Perchè *la da tanti anni* aspettata discussione ci trova più dubitosi, più discordi e forse men preparati che non la discussione sulla riforma elettorale? Potevamo essere impreparati alla riforma universitaria noi dal momento che avevamo contrapposto lo Stato laico alla chiesa, il pensiero moderno alle tradizioni canoniche, dal momento che avevano scosso tutti gli ordinamenti del vecchio dritto pubblico? E perchè, in ultimo, tutti gli oratori che dissero di non volerla fare politica questa discussione mai hanno politicamente discusso quanto questa volta?

Signori, questa è una di quelle grandi discussioni condannate a farsi nel vuoto. Ritorrerà più volte innanzi alla Camera, ma sempre nel vuoto, cioè senza comizi e senza voci di popolo che ci arrivino di fuori; ma quanto più muta è la voce del popolo chè si sente estraneo alle discussioni dottrinali, tanto più forte è il tumulto dell'animo nostro, chè vediamo su noi pesare tutta la responsabilità di questa riforma. Nè i dotti - da qualche voce solitaria in fuori - ci sono stati scorta, perchè i dotti in Italia non hanno virtù d'iniziativa, e nelle accademie dove si chiudono, la vita pubblica arriva loro come un mormorio indistinto.

Rispondo complessivamente che riformare l'Università, o signori, non è soltanto toccare la più grande delle nostre tradizioni, la più gloriosa, la più intima a noi, da che le Università sono i santuari della nostra rinascenza, non del medio evo come si è detto; ma è spostare l'Istituto che tenne in certo modo equilibrati i due poteri, mentre durava in Italia la lotta fra lo Stato e la Chiesa. E finchè questa lotta dura, finchè contro una scienza dello Stato starà una scienza della Chiesa, finchè contro il dritto nazionale staranno tinte di sillogismi le implacate tradizioni della teocrazia, tutti — compreso il ministro — nel toccare l'Università vi sentirete compresi dal timore dell'ignoto. Toccandola, voi guarderete da una parte verso l'autonomia delle regioni, che vogliono conservate le loro Università, dall'altra verso il centro, dove il Vaticano si chiama l'Università del mondo, perchè ha la cattedra di Pietro. E due cose intenderete: l'una, che l'unità nazionale non si è ancora composta con l'autonomia delle regioni; l'altra, che lo Stato italiano non può condurre le sue riforme, senza ricordare che ha di fronte un altro Stato, la Chiesa. *(Bravo!)*

E vi è chiaro che io credo assai mediocrementemente alla competenza dei professori in questa discussione. Buoni i professori sino a quando si ha da discutere la parte tecnica e un certo ordinamento metodico degli studi: ma nulla c'è oltre di questo? Non ci sono le regioni italiane che alzano innanzi allo Stato i titoli dell'antichità de' loro Atenei, ne fanno la storia, e affermano di non potersene separare senza sentire soppressa la varietà del genio italiano?

E non c'è la Chiesa con la scolastica e con la teologia, col greco e col latino della patristica, con la filologia ordinata alla *propaganda fide*, con gli studi politici del Bottero e del Mariana e con gli studi giuridici raccolti nel decreto di Graziano, con le sue arti, i suoi monumenti ed i suoi canti, co' suoi catechismi che fa rientrare di cheto nelle nostre scuole, co' parroci sovrapposti ai maestri del popolo, con gran parte delle armi medievali acuminate dal gesuitesimo, e levate in atto di sfida permanente? Vorrà lo Stato disarmarsi innanzi alla minaccia, o dovrà opporre una sua scienza al sapere della Chiesa, il pensiero moderno alla *summa* della cattolica fede, e la storia della nostra emancipazione agli studi storici riaperti da Leone XIII? Ecco le parti della discussione che superano la competenza tecnica de' professori ed i loro eterni paragoni tra le Università germaniche e le nostre. *(Benissimo!)*

Spieghiamoci: non è già c'io tema una restau-

razione teocratica: l'Italia è il prodotto più naturale e più incancellabile della civiltà moderna: senza Italia tutta Europa ricadrebbe nella santa alleanza: ma temo che non contrapponendo in guisa veruna lo spirito nazionale alla inframmettentezza continua e larga ed insidiosa della Chiesa, avremo altri venti anni d'ipocrisia, di generazione senza fibra, senza slancio, senza carattere; ed io non so qual sia danno maggiore se vedere uomini forti senza patria, od una patria senza uomini forti. (*Bene, bravo*) Quando io udii Vittorio Alfieri rispondere al Direttorio di Francia: *Mi chiamo Vittorio Alfieri, il mio luogo di nascita l'Italia, la mia patria in nessun luogo*; ecco, dissi, l'uomo forte senza patria, ed i più antichi fra voi foste della medesima condizione: ma se l'Italia avesse un giorno a gridare *avanti* contro armi ingiuste, correbbero ausiliari la teologia e la storia che narra la grandezza e la santità de' papi?

Premessi questi criterii, io ordino così le mie idee:

Nella storia di questa discussione troviamo, prima di ogni altro, la quistione di metodo: la riforma deve cominciare dall'imo o dall'alto? dalla scuola elementare o dall'Università? deve somigliare all'uomo che cresce o al sole che illumina dall'alto? la riforma universitaria insomma è il punto di arrivo o di partenza? L'onorevole Coppino pensava dall'imo; l'onorevole Baccelli, dall'alto; l'onorevole Desanctis, dalla forza; l'onorevole Perez, dalla mente. Sono quistioni di metodo e lasciamole esclusivamente ai professori e segnatamente ai pedagogisti.

C'è poi una quistione regionale: le Università minori devono sparire innanzi alle maggiori? ed è proprio questo il risultamento del progetto Baccelli?

Questa seconda quistione è più che dottrinale: c'è da una parte quel che san dire i professori rispetto alla varietà del genio nazionale, o c'è dall'altra parte quel che deve sapere l'uomo di Stato circa l'equilibrio tra l'unità nazionale e l'autonomia delle regioni.

E ce n'è una terza: come si deve comportare lo Stato italiano rispetto al potere ed al sapere della Chiesa? E qua non c'è nulla di professionale: c'è la mente dell'uomo di Stato.

Nessuno lo ha detto apertamente, ma è questo il punto che preoccupa i più: perciò una discussione che pareva didattica e prometteva di rimanere negli orti arcadici è stata politica, ed è entrata nella selva selvaggia!

E bene, questo terzo punto — il punto politico — determina il vero modo di porre e sol-

vere il problema universitario in Italia, di risolverlo in forma quasi eccezionale rispetto agli altri Stati di Europa, e, se mi è lecito a dire, sotto la pressione di questo dilemma: *O libertà intera d'insegnamento, o raddoppiata autorità dello Stato.*

Nel primo caso il Governo italiano sarebbesi affidato allo spirito libero ed esaminatore degli Italiani, razionalisti per natura, cattolici per occasione; nel secondo, avrebbe deliberatamente rimesso dalla cultura superiore ogni istruzione teocratica, ed avrebbe tradotto nell'Ateneo il gran principio della laicità dello Stato.

Signori, voi indovinate già che io sono per l'assoluta libertà degli studi superiori, per l'Università libera, sciolta da Consigli superiori, da programmi approvati, da curatori importuni.

Ripeto quello che altra volta ho detto alla Camera, svolgendo un mio disegno di legge sulla libertà dell'insegnamento superiore: i troppi regolamenti irrigidiscono il pensiero, ed ogni articolo di quei regolamenti è una iscrizione funebre sul genio nazionale. Il pensiero è fatto per dirigere non per essere diretto: più moltiplicate i regolamenti e più rendete sterile il pensiero italiano: con tali mezzi creerete i professionisti, i giovani di carriera, gli eruditi che studiano la parola per nascondere il pensiero; creerete i dotti che coccano il vero per averne paura, i letterati senza carattere, ma il pensiero conscio della sua missione e del suo valore non viene dai regolamenti o viene per sfatarli e passarvi sopra. (*Benissimo!*)

In questa libertà io ebbi, io ho fede: ma poiché questa nessun ministro avrà la forza di darmela, io vagheggio uno Stato che usasse della autorità sua per laicizzare sè e l'Ateneo.

Citeranno Aristotile: ma i Greci volevano uno Stato pedagogo per farlo custode dei Numi; io lo tollererei pedagogo perchè emancipasse dai Numi sè e l'uomo.

L'onorevole ministro ha detto: io sono il Governo, ed il Governo non accetta gli estremi: se dunque una riforma è richiesta, bisogna non si metta dietro nè ad un'autorità assoluta nè ad una assoluta libertà. Il Governo tra questi estremi sceglie una via di mezzo e questo *medium quid* è l'autonomia universitaria.

Fra la libertà e l'autorità dello Stato il termine mediano è stato l'autonomia.

Ed ecco che intorno alla riforma universitaria abbiamo tre scuole nella Camera, secondo le diverse gradazioni politiche: *Gli autoritarii, gli autonomisti ed i liberisti.*

Mie considerazioni sul fatto. Gli autoritarii ed i liberisti hanno un programma facile, evidente,

breve; lo possono formulare in una parola, lo possono enunciare e basta.

Gli autonomisti hanno un programma difficile, pieno di riguardi, pieno di piccole misure, alle quali mancherà sempre l'evidenza intuitiva. E non sarà colpa di nessun ministro, ma della cosa: la critica non va a colpire l'uomo, ma la scuola. A chi sarà concessa quest'autonomia, a tutti gli insegnanti od alle Facoltà? E come saranno composte ed elette le Facoltà? E dove comincia questa autonomia, dove finisce per tenersi egualmente discosta dall'autorità dello Stato e dalla libertà della scuola superiore?

Non è facile la risposta: avrete sempre innanzi a voi l'intrigata faccenda del più e del meno, e mi darete tante risposte, quanti autonomisti siete. Se ne accorgerà l'onorevole ministro, quando verrà alla discussione degli articoli. Ciascuno cercherà un'autonomia a suo modo e non sarà più l'autonomia della scuola ma della propria opinione. E l'insieme di queste autonomie farà l'anarchia delle opinioni, che darà all'onorevole ministro dieci giorni di amarezza e di stanchezza non invidiabili da qualunque si atteggia a successore suo, da chiunque crede di fare sull'autonomia un progetto più facile del suo.

Che cosa è questa autonomia? Somiglia a decentramento, cioè a delegazione di poteri che lo Stato fa ad enti già dipendenti da lui. Vada. Somiglia ad educazione autonoma, perchè l'autonomia si diffonde dalle Università ai municipii ed alle provincie. Vada pure. È infine libertà delle Facoltà universitarie di organizzarsi e di amministrarsi.

Alle Facoltà come sono?... Allora si chiudono in piccole caste, come tutti i corpi costituiti, e della libertà loro fanno arme contro la libertà altrui.

Non faccio torto alle Facoltà: è la legge dei corpi costituiti: si pietrificano. Una Facoltà teologica non si apre mai ad un libero pensatore; una Facoltà in cui sia predominante la metafisica non si apre mai ad un positivista, assai meno ad un naturalista: una Facoltà di una certa confessione politica è chiusa allo scienziato di un'altra politica. Nessuna dottrina si sconfessa, nessuna chiama accanto a sé la sua contraria, nessuna scuola fa largo alla scuola opposta. L'autonomia irrigidita si fa autocrazia dottorale, la quale si chiude e si fa implacabile come ogni altra autocrazia, sia politica sia religiosa, o di uno o di più.

Può essere generoso un individuo, ma i corpi costituiti sono rigidi, inesorati, conservatori: si

lasciano uccidere, non si suicidano mai chiamando accanto a loro la contraria dottrina.

L'onorevole ministro per farle muovere queste Facoltà autonome e sommetterle alla legge di evoluzione, escogita due espedienti: la concorrenza, e la commissione di Stato. La concorrenza le avvicina alla libertà, la commissione di Stato al supremo potere. Così l'autonomia sarà tenuta equilibrata tra termini estremi.

Davvero è ciò che di meglio si poteva fare tenuto conto della difficoltà intrinseca dell'autonomia. La concorrenza e la Commissione di Stato sono le due leve che hanno a muovere le Facoltà ed a vincere la loro inerzia, a superare il dommatismo al quale tendono.

La concorrenza che viene dalla privata docenza, e la Commissione che viene dallo Stato parevano le due forze escogitabili per spietrare — mi si passi la parola — le Facoltà e urtarle dentro il giro della vita intellettuale.

Ma qui tornano ad affollarsi le obiezioni: è una vera concorrenza? la privata docenza non par destinata a concorrere senza ali e senza gambe? e le Commissioni di Stato non portano la prevalenza delle Facoltà?

Queste discussioni possono farsi sopra gli articoli, e avventurosi voi se con la concorrenza e con le Commissioni di Stato perverrete a determinare il concetto concreto dell'autonomia, e ad equilibrarlo tra il principio di libertà incondizionata e quello di autorità.

Faccio una dichiarazione. Non potendo avere la libertà, accetto l'autonomia, l'accetto come un transito non destinato a durare. Le Facoltà autonome saranno superate da altra concorrenza, non da quella significata nel progetto. L'accetto e dichiaro che con questa data chiudo in faccia a me stesso le Facoltà, perchè le mie dottrine filosofiche, politiche e religiose esponibili innanzi al Parlamento del mio paese non sono accettabili da nessuna Facoltà. Voto e condanno all'ostracismo me e le mie dottrine. Ma forte mi palpita il presentimento che non saranno maledette dal secolo. (*Benel bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge re-

lativo all'organico dell'amministrazione dei tabacchi. Prego la Camera di volerne dichiarare l'urgenza, e di deferirne l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Presidente. Da atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di un disegno di legge relativo all'organico dell'amministrazione dei tabacchi.

L'onorevole ministro prega la Camera di voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge. Se non sorge opposizione, l'urgenza s'intenderà accordata.

(È concessa.)

L'onorevole ministro prega inoltre la Camera di voler deferire l'esame di questo disegno di legge alla Commissione generale del bilancio.

Pongo a partito questa proposta; chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(È approvata.)

Annunzio d'una domanda d'interrogazione.

Presidente. È stata presentata alla Camera la seguente domanda d'interrogazione.

“ I sottoscritti desiderano interrogare il ministro delle finanze intorno al riparto del decimo d'imposta di ricchezza mobile spettante ai comuni in forza dell'articolo 72 della legge 1877.

“ Adamoli, Speroni, Giudici,
Buffoli, Bertolotti, Papa,
Bonardi, Gallotti. ”

Prego l'onorevole ministro delle finanze di dichiarare se e quando intenla rispondere a questa interrogazione.

Magliani, ministro delle finanze. Dirò domani in qual giorno potrò rispondere a questa interrogazione.

Presidente. L'onorevole ministro, come ne ha facoltà dal regolamento, si riserva di dire domani se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

Domani, alle 11, riunione degli Uffici; alle 2, seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5,40.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Di Pisa per la costituzione in mandamento del comune di Villarosa.

2° Seguito della discussione del disegno di legge: “ Modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno ”. (26)

3° Stato degli impiegati civili.

4° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa degli spiriti. (5)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

